(1

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIU ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 290.



A spese dell'Editore Proprietario
CARLO BARBINI



IL BIRICCHINO DI PARIGI

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI

BAYARD E VANDERBOURCH

LA CAPANNA SAVOJARDA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI BRAZIER, DUMERSAN E GABRIEL





MILANO

DALLA DITTA P. M. VISAJ

Tip. e Libr., nei Tre Re

1861.



IL BIRICCHINO DI PARIGI

PERSONAGGI

Il generale MORIN.

AMEDEO, suo figlio.

Madama MORIN, cognata del generale.

Madama MEUNIER.

GIUSEPPE } suoi nipoti.
ELISA }

BIZOT, vecchio impiegato.

NARIO, cameriere del generale.

Un Servo che parla.

Altro Servo che non parla.

La Scena è in Parigi: nel primo atto in casa di madama Meunier, nel secondo in casa del generale.

IL BIRICCHINO DI PARIGI



ATTO PRIMO

Camera ammobigliata semplicemente. Porta d'ingresso in fondo a sinistra. Vicino ad essa un gabinetto, a destra un armadio.

SCENA PRIMA.

Amedeo, madama Meunier ed Elisa.

Meunier seduta lavora sorridendo: Amedeo pure seduto ritrattandola in lapis.

Ame. Ecco un naso di cui non sono troppo contento; bisogna rifarlo assolutamente.

Meu. Signor Amedeo, io non ne posso più. Sono già tre ore che lo state disegnando.

Eli. (*copiando musica*) Via, via, nonna; pazienza un altro poco, non vi restano che...

Ame. Due o tre altre sedute.

Meu. Due o tre? Oh è impossibile! Non mi sento più di stare in questa situazione sempre fissa... senza dir parola... (*ridendo*) Ah se non fosse a causa de' miei nipoti!..

Eli. Buona nonna, non infastidirti, te ne prego... Ed il tuo sorriso?...

Meu. È giusto. (*si mette a sorridere e guarda Amedeo*)

Eli. Vedi, nonna, bisogna approfittare dell'occasione che il signor Amedeo è venuto a dimorare a fianco alla nostra casa.

Ame. Madama...

Meu. Bravo giovine. sempre fuori a lavorare... senza mai farsi vedere nel corso della giornata.

Eli. È vero. (*con ironia*)

Ame. (*in aria supplichevole*) Ho il mio studio... ed in questo momento lavoro per le decorazioni del teatro dell'*Ambigu*.

Meu. Oh che differenza del mio Giuseppe! Alla sua età dovrebbe essere attento... lavorare... ed all'opposto egli non pensa che a giuocare, correre su e giù per le strade... sempre attaccar brighe... Ah ciò mi tiene in un continuo palpito!

Eli Nonna, non funestarti. Speriamo che voglia mutar vita.

Meu. Ah lo voglia il cielo!

Ame. Si, madama, rincoratevi; anch'io lo spero. Del resto poi è un ottimo ragazzo, di buon cuore... ed è molto intelligente.

Eli. Certamente. Il direttore della stamperia ove egli lavora dice sempre: Giuseppe diverrebbe uno dei primi miei giovani, ma non ha affatto voglia di far bene.

Meu. Non ostante che abbia il continuo specchio di sua sorella, di questa sventurata or-

fana, che non tralascia un solo istante di cucire, ricamare, scrivere...

Ame. Ah sì, essa è l'immagine della virtù.

Meu. Eh signore, ella è stata bene educata, e la sua esemplare condotta la rende l'ammirazione dell'intiero quartiere.

Eli. (Accenti che mi strappano il cuore!) (*le cade una carta di musica*)

Ame. Non farti scorgere, te ne prego, (*le rende la carta*)

SCENA II.

Bizot e detti.

Biz. Buon giorno, miei cari vicini... Come state? Bene.. Grazie. Ed anch'io... siete assai garbati... ve ne sono obbligato...

Ame. Con chi parla?) (*si occupa del ritratto*)

Meu Ben venuto, signor Bizot. Che? oggi non andate al vostro impiego?

Biz. Non c'è vendita. (*vede Amedeo*) Ah! ah! quel ritratto!(*si accosta*) Benissimo, eccellente!... Ma se non isbaglio gli occhi sono troppo aperti... la bocca fa delle smorfie... il naso storto... vi hanno allungato troppo la fisonomia... ma del resto vi assomiglia perfettamente.

Meu. Oh! se sono così deforme, vi ringrazio.

Ame. Ed anch'io, signor conoscitore. (*con rabbia repressa*)

Biz. A dir il vero mi sorprende un poco come

il signore stia qui a quest'ora. Non sta mai in casa neanche la notte...

Eli. Signor Amedeo!

Ame. Non gli badate; egli non sa quello che si dica. (Vecchiaccio maledetto!)

Biz. Io non so quello che mi dica? È stata madama Fomaggot, la vostra portinaja, che mi ha detto che voi ogni sera uscite verso la mezzanotte, per non ritornare che l'indo...

Ame. Sì... vedete,. qualche volta.. forse per le decorazioni dell' *Ambigu*, perchè coi lumi... sì, coi lumi si vede meglio l'effetto. (Maledetto!)

Eli. (Ei si confonde.)

Biz. E poi andate o venite, a me non preme... deve importare a' vostri amici, a chi vi ammette in casa.

Eli. Uomo cattivo!)

Biz. Intanto, io sono venuto, madama Meunier, perchè devo parlarvi di un affare che molto v'interessa.

Ame (*forzando ilarità*) Già qualche nuova lagnanza contro il povero Giuseppe.

Biz. Avete equivocato, signor mio, quantunque me ne dia sempre motivo, ed anche poco fa...

Eli. Ma vedete! Se ora si trova alla stamperia.

Biz. Non sapete mai quello che vi dite. Alla stamperia... Ahi, ah, bel mobile!

Meu. Che ha egli fatto?

Biz. Mi vergogno a dirlo. Malandrino... malcreato!... Ah, che ancora mi duole il piede!

Meu. Che ha egli fatto? Ve ne prego, ditemelo.

Biz. Dovete sapere che quando è buon tempo,

io mi diletto non poco passeggiando lungo il canale S. Martin, col guardar l'acqua che corre e i battelli che vanno e vengono. Nel mentre che mi stava godendo sì deliziosa veduta, non badando ad alcuni ragazzi che stavano giuocando alla trottola... paff... mi sento all'improvviso, giusto sulla noce, una grossa trottola, per cui zoppico ancora, ed indi odo una voce beffarda che grida: bada al segno. Ah bricconel... bada alle mie gambe! Mi volto per vedere chi era stato, e chi mi si presenta dinanzi? il vostro garbato galantuomo, che vedendomi, si mise a ridere sgangheratamente, facendosi beffe di me, insieme con quegli altri birbi che stavano là. Ah! canaglia incorreggibile! Eh! per bacco, la finirà male sicuramente.

Men. Scusate, signore, ve ne chieggo mille perdoni.

Ame. (*ridendo*) E per questo fate tanto strepito?

Eli. Finalmente che male ha potuto farvi?

Biz. Già voi dovete difendere vostro fratello, sicchè è meglio non parlarne più. Io stimo molto la vostra famiglia, e ne sia prova l'affare di cui sono venuto a tenervi parola.

SCENA III.

Giuseppe, correndo tutto bagnato, senza berretto, e detti.

Giu. (*tremando dal freddo*) Bru!... bru!... una camicia, nonna.. una camicia coi calzoni.. perchè muojo dal freddo.

Meu. Oh come sei ridotto! Ma da dove vieni così malconcio?

Giu. Dal canale S. Martin: l'acqua è fredda alla fine di ottobre.

Biz. È facile l'indovinarlo; avrà litigato, e lo avranno buttato in acqua.

Giu. Siete una bestia, mi ci sono buttato io.

Biz. (Linguacciuto impertinente!)

Ame. Forse per timore di qualche periglio?

Giu. Ah siete voi, signor Amedeo? perdonate. (*cava un fazzoletto bagnato e lo spruzza in faccia a Bizot*)

Biz. Ah maledetto! mi ha tutto bagnato.

Meu. Ma infine, come è stato?...

Giu. Nonna, è cosa da niente; lasciatemi cambiare, che poi ve lo dirò.

Meu. Elisa, abbi pazienza, dagli l'occorrente. (*Elisa eseguisce*) Ma, signorino, io voglio sentire la verità.

Biz. Sicuramente, ditelo a madama Meunier.

Giu. E se non volessi dirglielo dinanzi a voi?

Ame. Andate a mutarvi, che così potete prendere un raffreddore.

Eli. (*coi panni*) Tieni, presto, va a cambiarti.

Giu. Dammi qua. Io vado, nonna. (*ad Amedeo*) Signorino, quando siete in tilbury non salutate gli amici? Già noi siamo facchini... basta, permettetemi. (*parte saltellando*)

Ame. (Cielo! fortuna che nessuno gli ha badato!) Ah, ah, è un caro ragazzo, sempre allegro!

Biz. È un demonio scatenato. Madama Meunier, se volete ascoltare quello che ho a dirvi...

Meu. Sono con voi; vi lascio per un momento, signor Amedeo.

Ame. (*prendendo la cartella*) Ed io vi riverisco: domani spero finire il vostro ritratto. Permettete. (*parte*)

Meu. Addio; favorite. (*parte a destra con Bizot*)

Ame. Essi sono partiti. (*tornando indietro*)

Eli. Voi mi fate tremare.

Ame. Rassicurati. Non hai confidenza in me?

Eli. Perdonate, ma questo mistero in cui vi avvolgete, mi fa palpitare, e...

Ame. Ma no, non dubitare, mia cara; sono i miei lavori che mi tengono occupato.

Eli. Un tempo non eravate così; non uscivate mai di casa, e non cercavate dei pretesti per lasciarci... Elisa allora era vostra...

Ame. Ed ora più che mai, mia cara.

Eli. Signore, pensate che sono una sventurata, un'infelice orfana, e se voi m'ingannate.. se ingannate chi vi ama, chi confida in voi...

Ame. Ah non temere, io t'amerò sempre, e qualunque sia la sorte che mi sovrasta, io non dimenticherò giammai questa grazia. . questa bontà.. (*le bacia la mano*)

SCENA IV.

Giuseppe e detti.

Giu. (*vedendo*) Ah! ah! articolo di confederazione.

Eli. (Mio fratello')

Giu. Scusate, se...

Ame. (*ad Elisa*) Permettete: addio, Giuseppe. (*parte*)

Giu. Padrone riverito! T'ha baciata la mano come un gran signore... Volete permettere?... Oh signore! (*contraffacendolo*)

Eli. Oh bravo! Hai fatto una buona toelette, e non sei più quello di poco fa.

Giu. Lo so bene; se io avessi un abito come il signor Medeo, senza dubbio mi prenderebbero per un signore come lui. Con soli cinquanta o sessanta franchi sembrerei un notajo quando vorrei, non sarei orgoglioso come il signor Medeo.

Eli. E quando lo è stato?

Giu. L'altro giorno appunto mentre portava le prove del romanzo al signor Paolo De Kock, poco mancò che non fossi schiacciato da un superbo cavallo. Eh! eh! mi volto, e chi veggo in un maestoso tilbury?... indovina? Il signor Medeo che mi tirò un colpo di frusta senza conoscermi. Signor Medeo! io gridai: signor Medeo! Ma che vuoi? sparì come un lampo senza neppure guardarmi. Corpo di bacco! Ciò è indegno d'un galantuomo.

Eli. Possibile, ch'egli abbia un tilbury?

Giu. A meno che non fosse il cocchiere; ma vi stavano ancora un servitore ed un lacchè.

Eli. Io non so che pensare! Ma, a proposito, credo che vorrai dirmi che ti è accaduto, e come sei andato nel canale.

Giu. Ah questa è un'avventura singolare, ed io

voglio raccontarla a te sola. Andava dal signor De-Kock, quando m'imbatto in una ciurma d'amici, Maigret il figlio del falegname, Brenart il figlio del ciabattino, ed altri galantuomini miei pari, e discorrendo e chiacchierando si venne ad una scommessa di quattro soldi a chi prima riusciva a colpi di trottola a portare il segno ad una stabilita distanza. Là tocca a Giuseppe, risposi: scommettere, cavare la trottola ed incominciare a tirare fu un colpo solo. (*cava un fazzoletto e cade la trottola*) Oh ecco il mio infallibile; sorella mia, il mio compagno d'arme; io non te l'ho mai fatto vedere.

Eli. Ma il canale? il canale?

Giu. Adesso v'entro. La gente si raduna attorno a noi per vedere il vincitore. Camerieri, ragazzi, uomini, donne, bestie e che so io. (*parla e giuoca*) Nell'atto che stava per tirare il terzo colpo si odono delle forti grida, degli strepiti. Mi volto, e sento che una strega di cameriera per ciarlare con non so chi, aveva abbandonato il bambino che guidava, e che era caduto nel canale. A tale spettacolo ognuno grida: — Soccorso, soccorso, ci si perde, ma nessuno si moveva. Io intenerito a tal vista, senza dir parola, mi getto nell'acqua, afferro il ragazzo e lo conduco a salvamento. Evviva, bravo, tutti gridavano; chi mi afferrava di qua, chi mi tirava di là... ognuno mi avrebbe voluto abbracciare e baciare ancora, ma non lo facevano per non bagnarsi. Intanto la folla

crescèva, ed io vergognandomi di stare là in quello stato, mi feci far largo con un po' di buona grazia, perchè stentava a liberarmene, e corsi a casa.

Eli. Hai fatto benissimo! Ed intanto ti accusano sempre alla nonna.

Giu. Chi? il signor Medeo forse?

Eli. No, no, anzi egli ti difende sempre, è il signor Bizol...

Giu. Il signor Bizol? Ih! me ne rido: non mi curo affatto di quel scimiotto. È un vecchio sarcofago, pieno di pregiudizj...

Eli. Se tu sapessi qual chiasso ha fatto con la nonna per quel colpo di trottola sul piede!...

Giu. Vecchio rimbambito! è stata tutta colpa sua! (*vedendo la Meunier*) Dov'è andato il signor Bizol?

SCENA V.

Madama Meunier e detti.

Meu. È andato via per la scaletta della mia camera, e tu vattene alla stamperia... Quindici anni ben impiegati!... e la berretta? che ne hai fatto?

Giu. Ah, la berretta!... Sì, signora.. vedete... (Dàgli, diavolo, dàgli.)

Meu. L'hai perduta? Ah scellerato! Vattene; vattene; ah questo briccone mi uccide! (*va a sedere*)

Giu. Per aver perduta la berretta tanto strepito.

Eli. Via, nonna, calmati, non inquietarti... era molto vecchia.

Giu. Certamente, si ricordava il tempo della povertà di Rinaldo... sembrava un crivello... E poi a me berrette non ne mancano mai. Noi altri stampatori non abbiamo bisogno di cappellaj. (*prende un foglio di carta e ne fa una berretta*) Ditemi: ne volete una alla Colbak?... un cappello alla bizzarra?... uno all'inglese?... voi non avete che ad ordinare... Io ho il brevetto d'invenzione. (*siede e grida*) Ecco il cappellajo inglese; chi ne comanda a prova d'acqua... no, no, è meglio a prova di sole.

Meu (Andate in collera con un simile pazzarello!)

Giu. Un sorriso apparve sulle vostre labbra? *Numi d'Atene, io vi ringrazio alfine.*

Meu. Ma via, sentiamo almeno che cosa sei andato a fare nel canale.

Eli. Oh per questo, nonna, non lo sgriderai certo; anzi applaudirai la sua bella azione... Egli ha salvato un ragazzo che stava per annegarsi.

Meu. Davvero? Oh bravo! ciò ti fa onore.

Giu. Via, via: dunque facciamo la pace. (*l'accarezza*) Voi non siete cattiva, e nemmen io sono cattivo.. scellerato, come voi dite, ma un bravo ragazzo che vi ama. (*l'abbraccia*) oh cara! cara! cara nonnetta, nonnina mia!

Meu. (Furbo adulatore!) Ma guardati dal darmi altri dispiaceri... Tu sei grande... potresti farti strada... io non cesso mai di pregare fervida-

mente il cielo acciò ti benedica; ed allorchè la mia ultima ora suonerà, mi consolerò almeno nel dire a me stessa: questi figli sono poveri, ma onesti, come il loro genitore. *(piange)*

Eli. (Oh acerbo rimprovero!)

Giu. Via, nonna, non piangere, altrimenti farai piangere anche me. Vedi? hai fatto piangere anche Elisa.

Eli. Io... no, no: che dici?

Giu. Nonna, animo: fuori un bel sorriso, e così me ne vado via contento.

Meu. Va, figlio mio. *(ride)* Va alla stamperia. *(l'abbraccia)* Ma non andar più al canale S. Martin, sai?

Giu. Qualche volta si danno delle occasioni... come oggi..

Meu. E specialmente non giuocar più alla trottola.

Giu. Sarà difficile. È la mia passione.

Meu. E siamo da capo?

Giu. Alla fine è un giuoco da galantuomo, che non pregiudica l'interesse, perchè non si paga niente... non è come il bigliardo che si pagano dodici soldi per ora, e quindici alla sera... Ma noi dappertutto troviamo sito *gratis*... e chi non ci dà luogo... paff... una trottola nei piedi come ho fatto al signor Bizot, e tosto il campo è libero. Nonna, io parto: vado prima a visitare i miei camerati, e poscia *ove il dover mi chiama*... Ah, ah, voi ridete? Oh brava, brava, sempre così vi voglio. Allegria e poi allegria; addio, nonna, sorellina, a rivederci. *(parte)*

Eli. Che buon fratello!

Meu. Buon Dio! tu l'accompagna, l'assisti per pietà. Elisa, figlia mia, ora che siamo sole, è tempo ch'io ti parli d'un affare che molto ti riguarda.

Eli. (Che mai sarà?)

Meu. Tu conosci quel merciajo all'ingrosso che abita al cantone?

Eli. Il signor Durand?

Meu. Appunto: questa mattina pregò Bizot a farmi la domanda della tua mano.

Eli. (Oh cielo!)

Meu. Ebbene, che hai?

Eli Niente, niente, nonna.

Meu. Il signor Bizot è corso subito a dirmelo... ed io ho creduto bene di dargli una risposta affermativa.

Eli. Ah nonna, che avete mai fatto?

Meu. Come?

Eli. Perdonate... voglio dire... perchè... non voglio sposare il signor Durand.

Meu, Elisa!

Eli Nonna, io non l'amo.

Meu. Lo amerai.

Eli. (*l'abbraccia*) Ah nonna... io non lo amerò, non lo potrò amare giammai.

Meu. Convien dunque dire che altri occupi il tuo cuore...

Eli. No... no... ma...

Meu. E chi è egli mai? Non rispondi?

Eli. Non cercate di saperlo.

Meu. Fosse mai il signor Amedeo?

Eli. Io non ho detto...

Meu. Sì, chi è colui... un incognito, la cui condotta è piuttosto equivoca... Ah, conviene venirne ad una quest'oggi assolutamente... o che si spieghi, o... Ma via, non piangere, figlia mia...

Eli. Cara madre, io l'amo e ci siamo dati solenne promessa di sposarci.

SCENA VI.

Bizot e detti.

Biz. Lo diceva io che doveva finire così? È stato arrestato finalmente.

Eli. Oh cielo!

Meu. Chi mai è stato arrestato?

Biz. È facile indovinarlo, il degnissimo vostro figlio.

Eli. Mio fratello!

Meu. Giuseppe! ah signor Bizot, per pietà, dite..

Biz. Via, via; calmatevi, non sarà niente; almeno lo spero; ma io lo aveva predetto. Con una condotta come la sua...

Eli. Spiegatevi, signore, il mio povero fratello dov'è?

Biz. È stato arrestato, vi ho detto.

Meu. Giusto cielo, e per qual causa?

Biz. Non so se debba dirvelo...

Meu. ed Eli. Ma sì, ma sì, parlate...

Biz. Ebbene... io veniva da voi per quella risposta ..

Meu. E così?

Biz. Allorchè in fondo alla strada scorgo molta gente affollata, e due ragazzacci, fra i quali vostro figlio, che la guardia conduceva arrestati. Sorpreso a tal vista, cercai informarmi della causa... mi fu detto che si trattava di una pezza di stoffa rubata in un magazzino lì presso.

Meu. Rubata?

Eli. Mio fratello!... Ah no, è impossibile.

Biz. Così mi hanno detto.

Eli. Anderò io... reclamerò... dirò... un furto! Mio fratello!... non può essere.

Meu. Un ladro Giuseppe! Dio, fa che non si avveri sì terribile notizia!

SCENA VII.

Giuseppe e detti.

Giu. Eh! eh! Che cos'è successo?

Eli. Ah, è lui!

Biz. Giuseppe!

Meu. Ah figlio mio! (*l'abbraccia*) Dimmi, ti hanno messo in libertà?

Giu. Ma sì, eccomi... Via, non piangete così... Che corbellerial...

Meu. Non è vero, figlio mio, non è vero che tu non hai rubato.

Eli. No... no... io lo diceva che...

Giu. Rubato! E voi lo avete potuto credere?... Hanno potuto dire?... Sospettarmi capace di un furto? Un furto!

Meu. Calmati.
Giu. Ma chi fu dunque lo scellerato che?..
Biz. Io non ho detto che... (*intimorito*)
Giu. Che cosa, civetta spennata? E tu hai ardito dire alla nonna che io sono?... Ti voglio strozzare, scimione americano! lasciatemi.
Meu. Giuseppe, e così?
Eli. Fratello, calmati. (*trattenendolo*)
Giu. Parti, per bacco, parti, altrimenti non so che farei di te... Ah se non rispettassi la tua età!...
Biz. Bel rispetto!
Meu. Ma infine, vedendoti arrestato, ha creduto...
Biz. Sicuramente.
Giu. Arrestato... arrestato... Arrestato sì, ma...
Eli. Sarà per qualche burla fatta...
Giu. Neanche questo. Voi non avete che a domandarlo al signor Medeo.
Eli. Amedeo!
Meu. E che c'entra il signor Amedeo?
Biz. (Anch'egli... bum!)
Giu. Oh! oh! era di passaggio. (*ad Elisa*) (Ho scoperto un gran segreto.)
Meu. Infine, vuoi dirci?...
Giu. Eccomi! Io usciva dalla stamperia per portare le prove al signor De-Kock che le aspettava da tre giorni, quando mi trovo in mezzo ad una calca di gente; veggo delle guardie municipali, degli agenti di governo che correvano, gridavano... Credendo che fosse una rissa... presi su una pietra per buona regola;

ad un tratto un colpo di sasso ruppe l'invetriata della vicina farmacia... ma non fu la mia pietra da galantuomo, perchè io non era entrato in azione Un municipale che stava innanzi a me voleva per forza che io avessi rotto i vetri. — Municipale, voi v'ingannate, gli dissi. — Sei stato tu, briccone, soggiunse. Taci, insolente marmittòne... Vieni con me... — Io devo portare le prove al signor Paolo De-Kock...— Sei stato tu, ti ho veduto io... e stava con le spalle voltate, come se un municipale avesse gli occhi alle spalle. — Ma osservate, ho ancora la mia pietra. — Ah! vedi? e in così dire cerca di attrapparmi; io che aveva preveduta la sua intenzione, gli diedi un piccolo gambetto, e in due tempi... paff... va lungo disteso per terra. Ognuno rise a tal scena; io pensai scapparmela, ma in un tratto mi sento attrappare, mi volto, e che mi trovo alle spalle? Tre sergenti di città che mi arrestano.

Biz. Bisognava fare il gambetto anche a quelli.

Giu. Erano tre ed io non aveva sei gambe, per cui mi condussero insieme ad un ladro che poco prima avevano arrestato.

Meu. Infine?

Giu. (*guardando Elisa*) Infine, si è trovato là... un giovinotto di garbo.., che dicendo una sola parola sotto voce al caporale, mi fece mettere in libertà.

Eli. (Un giovinotto!)

Meu. E qui sta il tutto?

Giu. Sì, per bacco! Fuorchè quei brutti ceffi che mi conducevano mi hanno anche lacerato l'abito.

Meu. Di nuovo? È la seconda volta in questa giornata.

Giu. Via, via, è cosa da niente, è al disotto... Non si vede tanto.

Meu. Signor Bizot, ho molte cose da dirvi... Se volete favorire nelle mie stanze...

Biz. Eccomi, madama.

Giu. (*afferrando una gamba a Bizot come un cane*) Bouf! bouf!

Biz. Misericordia!

Meu. Che è successo? Non vuoi finirla?

Biz. Una volta o l'altra costui la vuol veder bella con le sue impertinenze. (*parte con la Meunier*)

Giu. Senza questo vecchio barbagianni, la nonna non avrebbe saputo niente.

Eli. Ora che siamo soli, sono sicuro che dirai alla tua Elisa che significano la tua aria misteriosa... le tue parole interrotte.... i tuoi sguardi...

Giu. Sorella mia, sappi che il signor Medeo...

Eli. Bassa la voce.

Giu. Il tuo signor Medeo è un falso amico, una gatta che cova.

Eli. Ah! (*gridando*)

Giu. Io lo credo.

Eli. No, non dir questo; egli..

Giu. Uh, come ti riscaldi per una semplice parola, forse perchè viene in casa? Che cosa im-

porta! A questa razza di galantuomini sai come si fa? Si dice loro *marche*, ed essi subito battono la ritirata... altrimenti... pugni.,

Eli. Amedeo? No, non posso credere.

Giu. Non mi credi?

Eli. Ti sarai ingannato, non può essere così cattivo... Assicurati.

Giu. Oh! lo è senza fallo. Non bisogna dire niente alla nonna, perchè se sapesse che ha ammesso in casa un... Oh no, no, essa che bada tanto all'onore... Ciò le spiacerebbe assai, povera donna.

Eli. Sì, fratello, dici bene; gli parlerò io medesima, e...

Giu. Piuttosto, se credi, l'accomoderò io.

Eli. No.. no, ma... eccolo. Giuseppe, lasciaci soli, te ne prego.

SCENA VIII.

Amedeo e detti.

Ame. Finalmente sono libero, Elisa... Ah sei tu, Giuseppe?

Giu. Credo che non ci cada dubbio. (Il nastro non lo ha più.) *(ad Elisa)*

Eli. Vattene.

Ame. Oggi non vai alla stamperia?

Giu. Sì, ma prima lasciate ch'io vi ringrazi del favore che...

Ame. Che cosa dici?

Giu. Oh via, che serve? Voi poco fa non eravate?...

Ame. Io? Era a lavorare.

Giu. (Nega: lo vedremo.) Ah, a lavorare intorno alle decorazioni, m' immagino; dovrebbe almeno mostrarmene una... una sola.

Ame. (Mi ha veduto.)

Eli. Giuseppe, va, che ti attendono alla stamperia.

Giu. Si, hai ragione, vado. (*guardandolo*) Ci siamo intesi, solamente una. (Vado perchè mi pizzicano le mani.) (*parte*)

Eli. Signor Amedeo.

Ame. Elisa? Qual turbamento è il tuo? Che vuol dir ciò?...

Eli. Voi mi avete ingannata, e m' ingannate tuttora.

Ame. Elisa mia, che dici?

Eli. Confessalo dunque, dimmelo; io ti perdonerò, ma dimmelo.

Ame. Ebbene... giacchè non v' è più mezzo di nascondertelo... è vero... Io non sono quello che sembro.

Eli. Signore!... Ma chi siete dunque?

Ame. Il tuo amico, il tuo amante... io ti amo, tu lo sai, e vorrei risparmiarti quelle lagrime a costo dell'istessa mia vita.

Eli. Ebbene, venite da mia madre, ditele il vostro nome, essa non ignora il mio amore; chiedetele la mia mano... mantenete le vostre promesse... tutte le vostre promesse. Venite.

Ame. Elisa, calmati, ascoltami.

Eli. Voi rifiutate? Non avete dunque altra intenzione che di perdermi?

Ame. Ah no, Elisa. Ma io non sono libero di me stesso.. ho un padre, la cui severità... Proseguiamo per ora ad amarci in segreto, ed io ti assicurerò una sorte degna di te... Dividerò teco tutte le mie ricchezze

Eli. (*alzandosi vivamente*) Ah! signore!...

SCENA IX.

Bizol e detti.

Biz. Sì, me ne incarico io, me, no... (*vede Amedeo e si arresta*) Ah! signor Amedeo, io sono molto contento di vedervi.

Ame. Signore, io veniva a prendere un appuntamento per terminare il ritratto di madama Meunier.

Biz. Già, già; ma intanto essa mi ha pregato di trattenermi un quarto d'ora con voi.

Ame. Con me, signore? (Che cosa vorrà dirmi?)

Eli Col signor Amedeo? Io mi ritiro...

Biz No, restate Usciremo noi: se il signore vuol permettermi, faremo un giro.

Ame. Come volete... con piacere (Che il diavolo se lo porti!)

Biz. (*ad Elisa*) (Voi avete torto, il signor Durand era un buon partito!)

Ame. Sono ai vostri ordini.

Biz. Andiamo.

Ame. (A rivederci fra breve.) (*mentre Bizol fa per aprire, Giuseppe lo urta e lo fa quasi cadere*)

SCENA X.

Giuseppe e detti.

Giu. Ah finalmente lo so, lo so.

Biz. Ahi, ahi, mi ha rovinato!

Giu. È colpa mia? io vi ho pregato di non imbattervi mai colla mia persona.

Biz. (Ed il diavolo me lo porta sempre fra i piedi.) Venite, signore.

Ame. Sono con voi, a rivederci. (Povera Elisa; il mio abbandono le costerà la vita, ed io... ah!) (*parte con Bizot*)

Eli. (Che cosa vorrà dirgli il signor Bizot? Fosse mai?...)

Giu. Ebbene, io lo conosco.

Eli. Chi mai?

Giu. Il signor Medeo.

Eli. Ah! tu sai?

Giu. Tutto; il suo nome... suo padre, il numero della sua casa... non è altrimenti un falso galantuomo.

Eli. E chi ti ha istruito?...

Giu. Qualche volta è bene l'essere astuto! Io portava le mie prove... quelle disgraziatissime prove, al signor Paolo De-Kock, quando alla voltata del *boulevard*, vedo un tilbury, e precisamente quello dell'altro giorno, con un superbo cavallo ed un lacchè che aveva un gallone dorato al cappello ed una livrea a mostre verdi. Che bel cavallo! dissi al lacchè per adu-

larlo, ed egli infatti si lasciò prendere al vischio. Lo feci parlare della sua bestia e di lui: gli sfuggì di bocca il nome del suo padrone, da un discorso all'altro seppi che il signor Medeo è un ricchissimo giovinotto, figlio di un vecchio generale crivellato di decorazioni e di ferite; colmo di gloria e di reumatismi; infine e un pari di Francia, sorella mia.

Eli. Un pari di Francia?

Giu. Niente meno che questo. Il signor Medeo ha una zia superba della sua nobiltà, e dà al nipote tutto ciò che vuole, purchè faccia sempre la prima figura nella società. Amedeo è un prodigo, un giovine del *bon ton*, insomma; e mi disse il lacche che in questo momento stava imbrogliando una povera ragazza dandole a credere di volerla sposare.

Eli. Che dici?

Giu. È innamorato d'una ragazza che inganna come tante altre .. perchè... (*Elisa vacilla*) Ebbene, che hai? che ti è avvenuto?

Eli. Ah mi sento a morire. Non ci vedo più, fratello mio.

Giu. Lisa, sorella mia, che hai?

Eli. (*piangendo*) Disonorata... perduta!...

Giu. Che dici? Che dici mai?

Eli. (*gettandoglisi al collo*) So... io... parliamo, conducimi altrove... che non sappiano... (*ritorna in se*) Giuseppe, ah disgraziata! ho tutto scoperto.

Giu. (*pallido e immobile*) Tu sei la tradita?... Mia sorella?... Sei dunque tu?

Eli. Sì.

Giu. Taci.. taci, che la nonna nol sappia... Povera vecchia, questo colpo la ucciderebbe... eccola.

SCENA XI.

La Meunier, indi Bizot e detti.

Meu. (*al fondo*) Venite, venite, signor Bizot, vi aspettava alla finestra.

Giu. (*fingendo allegria*) Ah! ah! ah! il signor Bizot. (Ridi, sorella: procura di ridere, non piangere così.)

Biz. Eccomi, eccomi.

Meu. Ebbene?

Biz. Non metterà più piede in questa casa.

Eli. Chi mai? (*vivamente; Giuseppe le stringe la mano*)

Meu. Lo vedi? Per avergli detto solamente di spiegarsi...

Biz. Io ne era sicuro.

Giu. (*fingendo allegria*) Che cos'è, nonna? Che cos'è?

Meu. Se voi non foste un poltrone, un impertinente, veglieresle sull'onore della famiglia, come prometteste a vostro padre, allorchè vi raccomandò Elisa...

Biz. Un bel protettore!

Giu. (*intenerendosi a poco a poco*) È vero... è vero... avete ragione... Sì, mi rammento... il mio povero padre era vicino a morire... sì...

mi disse: Giuseppe, tu ami tua sorella, non è vero? Bene, allorchè sarai grande, spetterà a te, o figlio, di vegliare su di lei... di proteggerla... di difenderla.. Altro retaggio io non vi lascio che il nome incontaminato di vostro padre :. e l'onor suo, custoditelo bene entrambi, ed in così dire ci abbracciò e morì benedicendomi... Ed io ho trasgredito i suoi comandi... io sono stato uno scioperato, un infingardo!..

Meu. (*asciugandosi gli occhi*) Che cosa fai adesso? Farci piangere? Coraggio, Elisa.

Eli. (*con voce estinta*) Non è più tempo.

Meu. Via, lo dimenticherai, figlia mia. Giuseppe non volle già rimproverarti... è un ragazzo...

Giu. No... no: sento dall'ira mia che sono un uomo.

Eli. Io muojo. (*cade su d'una sedia*)

Meu. Figlia mia!

Biz. Ah! le vien male! (*la soccorre*)

Giu. (*sul davanti*) Un uomo... si, voglio essere un uomo; bisogna che io sia un uomo: soccorretela... Addio!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala in casa del generale Morin; a diritta porta del generale, a sinistra un'entrata. Altro ingresso in fondo. Canapè, tavolini, sedie, ecc.

SCENA PRIMA.

Generale e madama Morin dal fondo.

Gen. Ed io vi dico di no.
Mad. Ed io vi dico di sì.
Gen. Voi siete una pazza.
Mad. E voi siete un burbero.
Gen. Perchè vi dico buone verità? (*ridendo*)
Mad. Perchè vi piace contrariarmi sempre; è il vostro passatempo.
Gen. È vero, io non ne ho altro. Questo e la mia gotta, ecco ciò che mi resta.
Mad. Ed è anche troppo.
Gen. Volete la mia gotta? Ve la cedo di tutto cuore.
Mad. Grazie, mio caro cognato.. Ma dite quello che volete, scriverò al medico che venga a vederlo.
Gen. Per un raffreddore! Non c'è senso comune!
Mad. Un raffreddore potrebbe portare delle grandi conseguenze. (*scrive*)
Gen. Bene, scrivete, ma lasciatemi tranquillo. Già vi è sempre piaciuto incomodare la gente

per nulla; anche quando il mio povero fratello viveva, era la stessa cosa: mai un istante di riposo.

Mad. Eppure era tanto compiacente.

SCENA II.

Nario e detti.

Nar. Generale!

Gen. Che volete?

Nar. Vengo a ricevere i vostri ordini per la colazione. Se andate all'albergo...

Gen. Imbecille! Posso io uscire? Esco mai? Forse la gotta non mi ha inchiodato qui senza permettermi di andare da una camera all'altra?

Mad. Che gran disgrazia!

Gen. Anzi è un piacere!

Nar. Che cosa prenderà il signor Generale questa mattina?

Gen. Oh per bacco, cioccolatte. Nario, che cos'è stato quel fracasso che ho inteso jeri sera nel punto di coricarmi?

Mad. Mi ha prodotto un fortissimo male di testa.

Nar. Era un giovinetto... una specie di operajo... voleva assolutamente entrare... era molto commosso, molto agitato, chiedeva vedere il signor Morin.

Gen. Me?

Nar. Gli si disse che riposavate, ma non voleva

sentir ragione, voleva entrare per forza; era un diavolo; e altercando col portinajo, ha rotto i vetri a due o tre finestre, e senza la pattuglia che passava, e che lo ha fatto fuggire, io non so come sarebbe finità.

Gen. Ah! ah! (*ride*) Ha rotto i vetri?

Mad. Bisogna farlo arrestare.

Gen. No: bisogna farli accomodare.

SCENA III.

Amedeo e detti.

Ame. Buon giorno, padre mio, come avete dormito?

Gen. Male, e tu?

Ame. Padre mio!... Mia zia qui? (*le bacia la mano*) A quest'ora?

Mad. Mi sono alzata presto. Ti fa meraviglia eh? ed anche a me... Ottavio soffre, e voglio mandare a chiamare il medico. Tu passerai presso di me stamane; ho da parlarti d'un grande affare.

Ame. Zia mia!...

Gen. Ah sì, il progetto...

Mad. Addio, generale; passo nelle mie camere, e spedisco la lettera. (*ad Amedeo*) Ti aspetto, sai? (*al Generale*) Uh! burbero che siete. (*parte*)

Gen. L'amabile donnina!

Nar. Il signor Amedeo farà colazione?

Ame. No, grazie... a meno che mio padre...

Gen. Oh! io non ti sforzo. Il cioccolatte. (*Nario parte*) A te bisogna il caffè inglese, degli amici, o almeno dei convitati per parlar di cavalli e di donne... È cosa semplicissima... alla tua età... io non me ne lagno.

Ame. Ma, mi occupo anche, padre mio, più che la mia posizione e la mia fortuna lo esigano.

Gen. Si, a non far niente. Perchè tu sei ricco, ti credi dispensato d'esser buono a qualche cosa L'opera italiana, i balli, il bosco di Boulogne, e questo è tutto. (*Amedeo siede vicino*) Io non ti parlo del tuo grado... è onorevole... brillante; ma bada però che per aver troppo brillato, non abbia anche tu a goderti un giorno la gotta e i reumatismi.

Ame. È la sola cosa che io non vi invidio.

Gen. Fai bene, ed io non te l'auguro. Vi sono dei momenti, vedi, in cui darei tutto quello che ho guadagnato per la quarta parte di quello che ho perduto. Oh fossi morto sul campo di battaglia, tutto ad un tratto, senza starmene qui a languire in dettaglio sur una poltrona... Ma la sorte vuole così... Pazienza e rabbia! Oh veniamo a noi dunque, figlio mio; ti ammoglierai?

Ame. Mia zia lo vuole per forza...

Gen. Tua zia è una capricciosa insopportabile... ma bisogna rispettarla... Del resto essa ti ama. Questo matrimonio ne è una prova... è un partito bellissimo... nobiltà... titoli...

Ame. Credo che voi non badiate a queste frivolezze.

Gen. Al contrario, (*vivamente*) Sono altero come gli altri, e forse lo sono più di loro. Ho piacere d'imparentarmi con qualche nobile famiglia.

Ame. Ma, padre mio, io sono ancora assai giovine... e poi, se debbo dirvi la verità, ho delle idee.

Gen. Delle idee tu? Oh questa è un'altra cosa... allora io non me ne immischio più... Non voglio compromettermi con questi gran signori d'antica data. Questo riguarda te e tua zia.

Ame. Giacchè lo permettete, padre mio...

Gen. Si, te lo permetto, purchè tu ti stabilisca prima che io men vada all'altro mondo. Quando avrai una gran famiglia, cambierai d'avviso e di conoscenze. Farai giudizio.

Ame. Come? Che volete dire?

Gen. Senti: all'ultima festa del maresciallo, mentre io mi annojava nel giuocare a scacchi, sentiva il tuo nome intorno a me, ed erano, credo, i tuoi amici più intimi. Amedeo, diceva uno di essi che aveva perduto in un giro di carte la sua entrata di un anno. Amedeo è sempre un buon giovine: ma ci trascura, non giuoca più, non beve più, è divenuto sentimentale; qualche gran dama, rispose l'altro... Eh· no, mio caro, una cuffiaretta... è il suo genere.

Ame. E chi era l'insolente? E voi avete potuto credere?...

Gen. E perchè no? Io ho riso con loro. È vero che io ti amava di più quando mi divertivi

ogni sera con la musica per farmi addormentare, o quando mi dipingevi dei piccoli quadri di battaglia; ma come si fa a ventitre anni?... Basta, bisogna dare per sempre un addio agli amori del magazzino. Ho bisogno d'una buona nuora, e dei nipoti per brontolare un poco, per avere delle carezze. (*intenerito si alza*)

Ame. Ah, padre mio! (*affettuoso*)

Gen. Benissimo, benissimo. Va a trovare la baronessa, che ti farà risolvere del tutto, e risponderai a lei; intanto io prenderò il mio cioccolatte.

SCENA IV.

Nario e detti.

Nar. Generale, il cioccolatte è pronto.

Gen. Sbrigatevi, che vi aspetto. (*Nario parte dalla comune*)

Ame. (Si, vediamo mia zia. La mia posizione è terribile. Povera Elisa!) (*parte. Nario porta il cioccolatte. Si sente rumore*)

SCENA V.

Giuseppe, due Servi e detti.

Ser. Signor Nario, è qui di nuovo quell'arrogante di jeri sera.

Nar. (*posando il cioccolatte*) Cacciatelo via. (*il Generale beve il cioccolatte*)

Ser. (*ritenendo Giuseppe*) Io vi dico che non entrerete.

Giu. Ed io vi dico che entrerò, signori gradassi. (*dibattendosi*)

Gen. Che cosa è questo strepito?

Nar. È quell'impertinente di jeri sera; signor Generale.

Giu. Generale! oh! (*si leva il cappello*)

Gen. Come, briccone! Sei tu che vieni a battagliare in casa mia?

Giu. Perdono... (*con voce tremante*) Signor Generale... ma quando una persona viene a chiedere giustizia... non si deve scacciarla.

Nar. Io gli ho detto ..

Gen. Silenzio! Giustizia, a chi?

Giu. Al signor Amedeo Morin.

Nar. Egli non è il signor Amedeo.

Giu. Silenzio! (*con tuono imperioso*) Il Generale lo ha detto. (*al Generale*) A vostro figlio.

Gen. A' mio figlio? (*ai servi*) Uscite. (*i servi partono*)

Giu. (Questa è singolare, mi fa un effetto che non mi aspettava.)

Gen. Ebbene, che vuoi tu da mio figlio? Parla.

Giu. Io non cercava di voi ma del signor Amedeo.

Gen. Che diavolo' io sono suo padre...

Giu. Ed io non dico di no, signor Generale, e me ne dispiace infinitamente.

Gen. Perchè? Spiegati...

Giu Io non so come farlo... credeva potere... e non oso più... vorrei vedere Amedeo... il signor Amedeo.

Gen. Ah tu m'impazienti, ragazzo mio; rassicurati.. vieni qui presso di me.

Giu. (*da sè*) Infine poi mi sembra un buon diavolo.

Gen. Ebbene?

Giu. Dico che è troppo onore... (*arrestandosi*)

Gen. Ma tu torni indietro, mi pare.

Giu. Certamente... voi non mi fate paura... ma è singolare, io tremo come una foglia.

Gen. Insomma, parla, o va via...

Giu. È giusto... Son qui, vi dirò tutto francamente, vi racconterò..

Gen. Alla buon'ora: spicciati.

Giu. Ecco di che si tratta, Generale mio. Io vivo in casa nostra con mia nonna che è una buona donna... e con mia sorella... che è un angioletto. Siamo brava gente!.. cioè io.. anche jeri non era che un biricchino, ma oggi...

Gen. Sì, sì, jeri hai rotto i miei vetri, ed oggi m'infilzi un mondo di spropositi.

Giu. Per i vetri, lasciamone il pensiero al vetrajo.

Gen. E con mio figlio che relazioni puoi tu avere? Ti deve forse denaro?

Giu. Eh se fosse questo!... Ascoltate: vostro figlio venne ad abitare vicino a me sullo stesso piano, come un povero giovine, un operajo, un artista senza lavoro.. Portava un abito vecchio... aveva cera da galantuomo... Si sa che tra vicini si cambia qualche parola incontrandosi... Buona sera... buon giorno.. e da una parola all'altra si diviene amici Così ac-

cadde che sotto pretesto di fare il ritratto a mia nonna... E chi avrebbe potuto dubitare di lui?.. L'amava anch'io, il signor Amedeo... come un fratello.. mi dava del tu... e poi mia sorella è tanto buona... tanto saggia... la nonnetta è corta di vista... Ah! vostro figlio... quel vostro figlio, è un falso amico... è un... (*singhiozza*)

Gen. Via, continua con coraggio. Dunque? (*da sè*) Non capisco ancora.

Giu. Io ne morirò!... Ah mio Generale!... Moriremo tutti... tutti...

Gen. Continua, figliuol mio... (*da sè*) Io tremo d'indovinare.

Giu. (*con energia*) Vostro figlio è un traditore, un vile... sì, un vile... Egli c'ingannava... Jeri, dietro alcuni sospetti, quando gli hanno detto: « Ebbene, parla, chiedi la mano d'Elisa.. sposala... serba la tua promessa. » Egli ha risposto: « No, » ed è partito, e la mia povera sorella mi è saltata al collo, piangendo, e mi ha detto: « disonorata!... perduta! » Ecco, mio Generale, avete capito?

Gen. Disonorata!... perduta!... e che vuoi tu che io ci faccia? (*passeggia*)

Giu. Ma voi non avete inteso? Disonorata!

Gen. (*passeggia*) Eh per bacco! questo è il frutto dell'ozio e della poltroneria. Ingannare una povera giovine!... Che venga!.. oh lo tratterò io.. partirà.. lascierà Parigi... è necessario...

Giu. E mia sorella, signore? Che volete che divenga?

Gen. Tua sorella.. È una disgrazia senza dubbio, ragazzo mio; io comprendo il tuo dispiacere; ma a buon conto, tua sorella, perchè si è lasciata sedurre?

Giu. Perchè?... Ah, voi mi sembravate un buon uomo... io vi amava già.. ma vedo che siete duro, insensibile, e non vi amo più. Perchè, dite voi? Perchè vostro figlio ha mentito, vilmente mentito; perchè non ci ha detto: « Io sono nobile, ricco, potente? » Saremmo stati in guardia allora... ma un operajo, un artista, che vi ama, che vi sposerà .. chi non gli avrebbe creduto?... Se mia sorella ha fallato, qualunque altra nel suo caso avrebbe fatto lo stesso, egli celava il suo nome, il suo rango, e fino quella croce d'onore che portava. Oh ha fatto bene a celarla... egli non ne è degno.

Gen. (*vivamente*) Disgraziato! (*reprimendosi*) Ma sì... ma sì, un travestimento... un tradimento!... è una viltà!...

Giu. E voi, suo padre, un bravo generale dell'imperatore, chiedete che cosa dovete fare?

Gen. Corpo di una bomba! Mi faresti piacere a dirmelo.

Giu. È molto difficile infatti.

Gen. Vorrei vederti in luogo mio.

Giu. Sì, e voi nel mio.

Gen. Che cosa faresti allora?

Giu. In luogo vostro, io, vedete, farei venire mio figlio, e gli direi: « Signor conte, voi siete un miserabile. Avete tradito della brava gente,

una povera giovine. Vi siete fatto credere quello che non eravate... un artista, un operajo... ebbene... »

Gen. Ebbene?

Giu. « Sposerete la povera giovine che avete sedotta. »

Gen. (*sorridendo*) Vai troppo innanzi.

Giu. Io non domando le vostre ricchezze. Poco m'importa che mia sorella sia contessa; ma voglio renderle l'onore, il suo unico bene, l'onore.

Gen. Bene... bene, ma sposare .. (Ha delle buone qualità questo folletto, dell'anima, della franchezza... disinteressato.)

Giu. E perchè non la può sposare?

Gen. (*con bontà*) Eh, mio povero amico, tu non sai che ciò è assolutamente impossibile.

Giu. Impossibile... dov'è egli? io non cercava voi, ma lui. Voleva lui solo.

Gen. Eh vattene dunque, tu stanchi la mia pazienza. (Non vi è mezzo di ragionare con costui.)

Giu. (*con furore crescente*) Impossibile! Voglio che mi dica egli stesso questa parola Allora... allora... o egli ucciderà me, o io lui... sì, l'ucciderò; non so come, ma è lo stesso. Le spade, le pistole, io non le conosco, ma tra uomini ci devono essere dei mezzi... sì, sì, ve ne sono, signor Generale, è vero che ve ne sono?

Gen. E lo domandi a me?

SCENA VI.

Madama e detti.

Mad. Aspetterò qui Amedeo. (*parlando verso la scena*)
Giu. Amedeo! (*vuol correre alla porta*)
Gen. Fermati. (*trattenendolo*)
Mad. Che cosa è? Che vuole questo ragazzo? Generale, voi dicevate che non era niente, ma finalmente mi è nota la verità; la mal accorta cameriera mi ha tutto confessato. Sapete che cosa è accaduto ad Ottavio? Jeri, scherzando sulle sponde del canale, vi è caduto dentro.
Giu. Come!
Gen. Oh cielo!
Mad. E senza non so chi... un artigiano che si è trovato là...
Gen. Questo v'insegnerà ad essere più cauta in avvenire, e non affidare vostro figlio ad una storditella... Ma basta, voi venite molto a proposito, e giacchè amate tanto vostro nipote, ascoltate il suo elogio.
Giu. (Oh la zia!)
Mad. Tanto meglio; perchè ho da darvi per lui una buona nuova.
Gen. Una buona nuova! E che m'importa? Sapete quello che fa il vostro signor protetto? Il vostro allievo? Si traveste, va ad abitare in soffitta, porta il disonore nelle famiglie...
Mad. Veramente!

Gen. Domandate a questo giovine. Una ragazza tradita...

Mad. Amedeo!.. una seduzione!... Ecco quello che mi celava. Un amoretto! Ah! ah! ah! (*ride*)

Giu. Ridete, signora baronessa?

Gen. Tacete; voi vedete che questo ragazzo vi ascolta.

Mad. Bene. Che cosa vuole? Che cosa chiede?

Gen. Chiede una riparazione... un matrimonio...

Mad. Un matrimonio... Amedeo vostro figlio... con un'artigiana? Ah! ah! matrimonio.

Gen. Ma tacete, è suo fratello.

Giu. Come, Madama? Voi ridete di me? Parlate così di mia sorella?

Mad. Che cosa vuole costui?

Giu. Giustizia e riparazione.

Mad. Miserabile.

Giu. Io non ho paura dell'alterigia.

Mad. Insolente!

Giu. Ah se non foste una donna...

Gen. (*a Giuseppe*) Zitto, zitto! (*a Madama*) Non gli badate.

Mad. E non lo fate cacciar fuori di casa?

Giu. Io non sono in casa vostra, ma bensì in quella del signor Generale, che è un bravo uomo, invece che voi e vostro nipote... vostro nipote e voi...

Gen. Via, taci.

Mad. E lo ascoltate con tanta indifferenza? Avete la pazienza?...

Giu. Ciò vi sembra ridicolo, non è vero, madama? È una cosa veramente ridicola! (*ride e*

piange) Ma perchè? perchè non vi sono leggi che condannino coloro che ci tolgono il riposo di tutta la nostra vita, che fanno morire una povera vecchia di dispacere, che assassinano nella propria casa un' intiera famiglia... e si ride di tutto ciò? E si dice: è ben fatta, tanto peggio; e costoro non si puniscono? Oh sì, avete ragione di ridere, Madama, è una cosa veramente ridicola!

Gen. (Questo povero diavolo m'intenerisce.)

Mad. Alla buon'ora, ma questa non è una ragione per introdursi con violenza in casa altrui... per insultarmi... Che ci abbiamo a far noi se vostra sorella?...

Giu. Se aveste detto così jeri, invece di gettarmi nel canale...

Mad. Che cosa dici?

Gen. Nel canale?

Giu. Sì, io vi ho salvato il figlio. Non voleva dirlo, ma voi mi ci sforzate, e quantunque baronessa, son contentissimo di farvi alquanto arrossire. Voi non ridereste, non provereste ora tanta gioja, se avessi detto jeri vicino al canale: ebbene? tanto peggio, è lo stesso; è un barone? che s'anneghi, che s'affoghi pure.

Mad. (*avvicinandosi*) Sarebbe vero?... tu?... siete voi?...

Gen. Ben fatto, questo v'insegnerà..

Mad. Egli che ha salvato mio figlio! Amico mio, se avessi saputo.. voi siete un bravo ragazzo... non lo nego... Vostra sorella... noi ripareremo a tutto... non è vero, Generale?

Gen. Certamente. Dunque va, figlio mio, conta su di noi, capisci?

Giu. Capisco, ma che si faccia subito, signor Generale.

Mad. (*gli dà una borsa*) Tieni, figlio mio, tieni per te... per tua sorella... e se si conduce bene.. se essa non vedrà più mio nipote... noi raddoppieremo, triplicheremo...

Giu. Denaro per me? per mia sorella? Dell'oro? (*getta la borsa*) Grazie... ecco l'uso che fo del vostro denaro... lo disprezzo come... come...

Gen. Dell'oro? (*a Madama*) Voi non avete dunque niente qua? (*accenando il cuore*)

Mad. Ma mi sembra...

Gen. (*a Giuseppe*) Via, via, ci vuole ben altra riparazione. La baronessa vedrà tua sorella, capisci?

Giu. Ah Madama!

Mad. Sì, si, andrò a vederla.

Gen. Da parte mia.

Giu. Dite dunque, Generale, non potreste venire voi stesso?

Gen. Questo è quello che vorrei, ed all'istante... ma non posso uscire, salire, discendere... Questa gamba mi rifiuta il servigio..

Giu. Come?... e se poteste uscire?

Gen. Sarei venuto con te... vedrei tua sorella... e se è una brava ragazza, se ti rassomiglia...

Giu. Oh è migliore... cento volte migliore di me. Ebbene?

Gen. Ebbene... io non dico ora... ma forse... ci sarebbe un mezzo...

Mad. Andrò io stessa... saprò io... (*Giuseppe vedendoli parlare in segreto, si batte la fronte e parte*) Ma questo giovine è pazzo.

Gen. E dove va ora? Senza lasciarmi il suo nome, la sua abitazione...

Mad È superba questa plebaglia! rifiutare i benefizii, l'oro?

Gen. Ed ha fatto bene. Voi credete tutto finito allorchè dite: eccovi dell'oro! Eh per bacco, Madama, l'oro non paga tutto, e specialmente in questi casi. E quando si ha un cuore come ha quel giovine... In verità che egli mi ha tutto commosso. Avete veduto quel sangue freddo, quel coraggio?

Mad. Io non ho veduto che un artigiano senza educazione.

Gen. Che vi ha data però una buona lezione e meritata.

Mad. Sì, sì, difendetelo, fate bene, bravo! Lasciate, lasciate che vostro figlio la sposi.

Gen. Voi sapete bene ch'io non lo farò, che non vorrò punir me dei falli di vostro nipote.

Mad. Meno male.

Gen. Mi credete dunque stravagante come voi? Pure, volete che ve la dica? Mio figlio vale meno di quel giovinetto.

Mad. Lasciatemi in pace.

Gen. Oh sì, molto meno.

Mad. A parer vostro, perchè per voi un semplice borghese...

Gen. Eh! borghese! borghese! Che cosa sono io

dunque? Quali sono stati i miei principii? E vostro marito?

Mad. Generale...

Gen. Oh sì, vostro marito... Noi eravamo come lui... ragazzi che correvamo le strade di Parigi.. con coraggio e cuore come il suo... Volevamo farci avanti, e saremmo forse rimasti indietro, senza le circostanze di quei tempi. Se il nostro coraggio ci ha fruttato una brillante condizione nella società, lo dobbiamo alle circostanze...

Mad. Generale, generale... ricordatevi che mio marito...

Gen. Vostro marito era un borghese.... e voi un'imbiancatrice...Mio fratello vi sposò perchè egli era vecchio... e voi giovinetta... quindi diventò matto...

Mad. Non è vero.

Gen. Oh, sì, corpo d'una mitraglia!

Mad. Mio marito?...

Gen. Era un semplice soldato, e questa è la più bella nostra gloria. Non vi sarebbero orgogliosi, se ognuno tenesse presenti i primi passi della sua carriera, e mio figlio per averlo dimenticato...

Mad. Vostro figlio è un nobile.

Gen. È un miserabile..., e se lo l'avessi alla portata della mia canna...

SCENA VII.

Amedeo e detti.

Ame. Zia mia, ditemi... (*vivamente*)
Gen. Eccolo.
Mad. Amedeo, uscite.
Ame. E perchè?
Gen. Restate, signorino. Avvicinatevi.
Mad. Procurate di non irritarlo. (*sotto voce ad Amedeo*)
Ame. Che cosa è dunque, padre mio, quell'aria agitata?
Gen. Voi vi siete disonorato, signore.
Ame. Signore!...
Gen. Voi vi siete introdotto da qualche tempo in una povera, ma a quel che posso credere, onesta famiglia.
Ame. È vero.
Gen. Voi avete ivi portato il disordine e l'obbrobrio... abusando della crudeltà di una giovane innocente. .
Mad. Trascorsi di gioventù ..
Gen. Io non parlo con voi. Una giovinetta ingannata per perderla...
Ame. Poichè sapete tutto, sì, io amava questa giovane, verso la quale il mio cuore mi ha trascinato mio malgrado... e questo fallo, che io vorrei pagare col mio sangue...
Gen. Questo fallo è delitto, signorino; so, so.

che cosa permette l'età, che cosa scusa la passione; ma questo è un tradimento, una viltà...

Ame. Generale, io sono colpevole, è vero, ma il cielo mi è testimonio che cento volte, pieno di vergogna e di disperazione, avrei voluto gettarmi ai vostri piedi, confessarvi il nostro amore, e chiedervi il vostro assenso... ma io temeva la vostra giusta collera...

Gen. Ed avete fatto bene. Il nome che portate v'impone dei doveri...

Mad. Certamente, egli non può...

Gen. (*brusco*) Non parlo con voi. Dei doveri che avrebbero dovuto rendervi sacro l'onore di questa disgraziata, di suo fratello, e della loro infelice vecchia ava, che trae forse da questi figli il suo solo sostegno.

Ame. La mia condotta...

Gen. È quella di un impostore, di un infame...

Ame. Signore!...

Mad. Signor conte, pensate...

Gen. Non parlo con voi.. Sì, di un infame. Come vi siete presentato in quella casa? Avete voi detto a quella buona gente, io sono un uomo alla moda, l'erede di una gran famiglia, che perdo il tempo nell'ozio, e peggio ancora, perchè mio padre ha avuto il vantaggio di farsi crivellare di ferite per lasciarmi un nome, un grado, una fortuna? Se aveste detto tutto ciò vi avrebbero chiusa la porta. Ma no, ma no, voi usaste la menzogna, vi siete presentato come un artista... povero com'essi.. promettendo di sposare...

Ame Grazia, padre mio... grazia.

Gen. Per abbandonarla un giorno...

Mad. Ha nascosto il suo nome?

Gen. Si, il suo nome, il suo grado, e fino quella decorazione che io aveva ottenuto per lui, per metterlo alla moda... Ma ve l'hanno data solo a mio riguardo, per lusingarmi forse, e colui che la nasconde, non è degno di portarla. *(gliela strappa)*

Ame. Signore!... *(fuori di sè)*

Mad. Che fate!

Gen. Ebbene, signore?

Ame. Voi siete il padre mio... Devo chinare la testa... ma ben presto voi rivedrete vostro figlio. *(parte)*

Mad. Voi siete un cavallo di battaglia.

Gen. Io non parlo con voi, madama, lasciatemi.

Mad. Ma voi perdonerete a vostro figlio.

Gen Giammai, se voi ve ne immischiate.

Mad. Io m'incarico della giovane; vado ad occuparmi di lei; sapere da vostro figlio... non lo lascio... *(parte)*

Gen. Andatevene al diavolo! Ed anche lui, e tutte le ragazze di Parigi. Con tante inquietudini mi faranno inasprire la gotta, mi uccideranno. *(siede)*

SCENA VIII.

Nario e detto.

Gen. Che cos'è?

Nar. Perdonate, io veniva... il signore non fa colazione?

Gen. No; portate via tutto ciò, e lasciatemi. Non voglio vedere nessuno, nessuno, capite?

(*Nario parte*)

SCENA IX.

Giuseppe e detto.

Giu. (*apre pian piano la porta*) Generale?

Gen. Chi è?... Di nuovo?... Che cosa vuoi da me?

Giu. Non sono io, generale, è mia sorella.

Gen. Tua sorella?

Giu. Zitto. Voi volevate conoscerla, io non cercava di meglio, e siccome la vostra gotta vi tiene in casa, così dissi fra me stesso; giacchè non può venir egli, venga lei, e quatto quatto l'ho condotta, perchè, vedete, non vogliamo che la nonna sappia niente.

Gen. Ebbene? Tua sorella!.. tua sorella...

Giu. Adesso la farò entrare. (*per andare e torna*) Sentite, io non le ho detto niente, perchè altrimenti non sarebbe mai venuta; le ho parlato di lavoro... di musica da copiare...

Gen. Ah, è questa la sua professione?..

Giu. Parlate di ciò, e fingete di non saper altro.

Gen. Bene, amico. (*Giuseppe parte*) Buon diavolo! Mi sarebbe dispiaciuto il non vederlo più.

SCENA X.

Giuseppe, Elisa e detto.

Giu. Entra, Elisa.. non aver paura, saluta il generale. (*ad Elisa*) È un generale, ma di quelli...

Gen. Avvicinatevi, madamigella, avvicinatevi. (*da se*) È assai giovane.

Eli. Signore... (Tu mi dicesti che era una dama.)

Giu. O una dama o un generale, è lo stesso.

Gen. Si, io ho voluto vedervi, per parlare con voi, sedete.

Eli. Signore...

Gen. Sedete dunque.

Giu. Eh siedi e non tremare. (*ad Elisa*) È brutto, ma è un buon uomo. (*Elisa siede vicino al Generale*)

Gen. Madamigella, siete stata dunque voi?... (*Elisa s'alza intimorita*)

Giu. (*piano al Generale*) Non l'intimorite così... essa non è assuefatta... Con la vostra figura... con quella voce... qualcheduno che non vi conosce, vi crederebbe... Io che vi conosco, è differente.

Gen. Via, figlia mia, sedete, ve ne prego. (*guarda Giuseppe*)

Giu. (*dietro la sedia d'Elisa*) Alla buon'ora, così va bene.

Gen. Madamigella, rassicuratevi; devo lagnarmi, ma non di voi... Voi mi sembrate una giovine onesta...

Eli. Signore, mio fratello mi ha detto che era per...

Giu. (Taci, taci, lascialo parlare quest'uomo.)

Gen. Voi non mi conoscete? Io sono il generale Morin, il padre del signor Amedeo.

Eli. Signore, signore!... (*ritirandosi*)

Gen. Restate: io non vi accuso, non vado in collera...

Eli. Ah Giuseppe, tu mi hai ingannata!

Giu. Per tuo bene, figlia mia, non è vero, Generale? — Lo facciamo per suo bene. Non piangere così che farai piangere anche me.

Gen. Va via, lasciami con lei.

Eli. Fratello mio!

Giu. Non temere, mi metto là. (*va in fondo a sedere*)

Gen. Sì, sono suo padre. Parlami chiaro, come fu?

Eli Ah signore!.. Se sapeste!... quale perfidia!... io l'amava tanto!... gli credeva di tanta buona fede, perchè diceva essere nostro eguale, nostro amico, ed ogni giorno io era contenta di vederlo, di udire la sua voce... ed anche mia nonna l'amava qual figlio... io credeva ai suoi giuramenti, ignorava che si potesse ingannare colei alla quale si è detto: io ti amo.

Gen. Ma vostra nonna non ha veduto?...

Giu. (*si alza*) È di vista corta.

Gen. Va via. (*Giuseppe torna a sedere*)

Eli. Voi non sapete, nè potete comprendere a qual punto sono infelice. (*piange con Gius.*)

Gen. Via, via, coraggio, figlia mia, coraggio. (*si asciuga gli occhi*) Ignoravate dunque che era nobile, ricco eh?...

Eli. Ah! signore, diceva che era un pittore di scene, che lavorava per un teatro...

Giu. E mi prometteva sempre dei biglietti, che mai non... (*avvicinandosi*)

Gen. Io ti ho detto... (*vivamente*)

Giu. Avete ragione. (*a Elisa*) Continua, continua!)

Eli. Veniva sempre assai tardi, dopo il suo lavoro, quando io era a copiar musica.. Me ne faceva anch'egli copiare per sè e pe'suoi amici; io non so..

Gen. Vi pagava il vostro lavoro molto caro, mi immagino.

Eli. Egli voleva sempre pagarlo, ma io non ho accettato mai niente: non so se ho fatto bene.

Gen. Doveva sposarvi, diceva egli?

Eli. Si, signor Generale, ma sempre ritardava. Io gli faceva dei rimproveri, ma egli adduceva delle ragioni a cui io credeva: mio padre è inflessibile, severissimo, mi diceva...

Gen. Ah diceva così?

Eli. Non lascierà maritarmi finchè io non abbia uno stato, ma questo succederà fra breve, e tu allora sarai mia moglie; egli poi divenne malinconico, non lavorava più. voleva morire... ed io, povera giovine... la mia confidenza era senza limiti, come il mio amore. (*singhiozza*) Ah perdono, signore.

Giu. Sorella mia... (*avvicinandosi*)

Eli. Io non l'amo più... voglio fuggirlo... non reggerei alla sua vista... Soltanto jeri seppi la mia disgrazia, e se la povera nonna venisse a saperla, son certa che ne morrebbe dal dolore... ah si, lo detesto quanto l'ho amato, e vorrei esser morta...

Gen. (*commosso*) State tranquilla... io l'ho scacciato dalla mia presenza; egli non mi appartiene più. (*si alzano*)

Eli. Oh cielo! Scacciato da suo padre'... e per

me, per mia cagione? Ah no, signore, che io sia la sola da compiangere... Non scacciate vostro figlio, ve ne scongiuro qui ai piedi vostri... ei sarebbe infelice... è vostro figlio... vostro figlio... Ah signore, ve ne supplico, perdonategli.

Gen. (E dice che non lo ama più.)

Giu. Ha fatto bene il Generale. Avete la mia approvazione.

Eli. (*con più forza*) Un padre non vorrà più vedere suo figlio? E sarà vero? Ma no, no, voi soffrireste troppo, e la vostra vecchiezza sarebbe assai infelice.

Gen. (*reprimendosi*) Sì... solo... sempre solo... ma voi... (*riflettendo*) Sapete leggere...

Eli. Sì, signore.

Giu. Che bestialità! Se sa leggere? Mia sorella che è stata allevata a S. Dionigi, alla legion d'onore; una superba educazione...

Gen. Ah, vostro padre era militare?...

Eli. Sì, signore.

Gen. Ed il suo nome?

Giu. Meunier.

Gen. Meunier? Conosco questo nome. Sì, un sergente...

Giu. Passato luogotenente a Eilau; niente meno che questo.

Gen. Una conoscenza di Jena... un brav'uomo... Sono stato io che l'ho fatto decorare.

Giu. A Jena, sì, fu decorato a Jena.

Gen. Ed è?...

Eli. Morto.

Gen. Morto! Ancora un altro!...
Giu. È morto capitano agli invalidi.
Gen. Ah!
Giu. S'egli vivesse non sarebbe così, nè ci insulterebbero.
Eli. Padre mio!
Gen. Via, via, chi è che v'insulta? Chi vi dice niente?

SCENA XI.

Madama Morin e detti.

Mad. Oh! vi ritrovo finalmente. *(al Generale)*
Giu. (Ah la cattiva!)
Mad. *(senza vedere Elisa)* Sei ancora qui? giovinotto?... Ho ha darti una buona nuova... ed anche a voi Generale.. Quella giovine che sapete... ah sono contentissima di fare qualche cosa per essa .. io non posso prenderla..
Gen. Che volete dire?
Mad. Ho pensato di collocarla in casa di mia sorella, come cameriera.
Gen. Cameriera?
Giu. Che dice?
Eli. Io?
Mad. *(vedendola)* Ah è dessa? Bene .. benissimo... cinquecento franchi all'anno, più le darò...
Giu. Cameriera?
Eli. No, mai.
Giu. Grazie, madama; ma, vedete, mia sorella

è artigiana, non è fatta per servire; noi non mangiamo di questo pane... nostro padre non ci allevò per questo. Cameriera? Bisogna avere un cuore come il vostro, solamente per concepirne l'idea.

Mad. Ma quale orgoglio!... Io non capisco, rifiutano il denaro... impieghi...

Giu. Ciò dipende dalla maniera di pensare.

Mad. Voi siete uno sciocco.

Eli. Madama!

Mad. Che cosa sarà di voi? Che diverrete?

Gen. Ciò non vi appartiene... e per riparare le vostre sciocchezze, le offro anch'io un posto: spero che essa non lo rifiuterà; presso di me... al mio casino... la cura, la lettura... non mi lascierà più!... Costoro sono figli di un bravo uomo... orfani.. me ne incarico io... se acconsentono.

Eli. Ah signor Generale!

Giu. Ed anche la vecchia nonna, non è vero?

Mad. Ma, cognato mio, le convenienze... al momento di maritar mio nipote...

Gen. Eh, voi ve ne andrete a passeggiare insieme a vostro nipote... non voglio più vederlo, non voglio sentir più a parlare di lui!

Eli. (*vedendo Amedeo che viene*) Ah è lui!

Giu. Amedeo! (*si slancia a lui e il Generale lo trattiene*)

Gen. Eh, non vuoi calmarti, pazzarello!

SCENA ULTIMA

Amedeo e detti.

Ame. La vostra mano, padre mio, la vostra mano. Non mi respingete, perchè, per essere degno di voi... (*vede Elisa*) Cielo! Elisa! Ah padre mio!

Gen. (*severo*) Che venite a far qui, signore?

Ame. Vengo a dirvi che ho veduto il ministro della guerra: a vostro nome egli mi ha accordato tutto quello che gli ho domandato, l'onore di servire: e, ve lo giuro, padre mio, se non sarò ucciso, ritornerò degno di voi e di lei... che amo più che mai...

Eli. Egli parte!

Giu. Oh ma dite dunque, non si potrebbe prima?...

Mad. Oh, no, non lo permetterò mai.

Gen. Lo permetto io. Andate, signore, distinguetevi, lo desidero, lo spero. Sono contento della vostra risoluzione. Voi avete un buon cuore, ed è perciò... (*dandogli il nastro*) Tenete, riprendetelo.

Ame. (*gli bacia la mano*) Ah grazie, Generale, lo riprendo, ma come un pegno per l'avvenire.

Eli. (*piangendo*) Ah signore, resterete dunque solo?

Ame. Elisa!

Gen. Solo? no; giacchè tu mi resti, figlia mia.

Eli. Ah non è la stessa cosa.

Gen. (*ad Amedeo*) E quando avrete uno stato, frutto delle vostre fatiche, quando sarete degno della figlia di un bravo uffiziale, allora ritornerete, mi domanderete la mano della mia figlia adottiva, ed io vedrò se posso accordarvela.

Ame. Sì, padre mio. (*con voce debole*)

Eli Ah! (*sostenendosi appena*)

Giu. Ah bene, bene. (*intenerendosi*)

Mad. Tutto va bene; ma non arriveremo a questo.

Gen. E chi potrebbe impedirmelo?

Mad. Io, riguardo al matrimonio.

Gen. Lo farò se voglio.

Mad. Voi non lo farete.

Gen. Ma sì, sì, sì.

Mad. Ma no, no, no.

Gen. Voi mi sfidate?

Mad. Certamente.

Gen. Bene.. tieni, sposala adesso. Se non fosse altro per farla arrabbiare. (*fa passare Elisa dalla parte di Amedeo*)

Ame. Padre mio, sarebbe vero?

Giu. (*saltando di gioja*) Benissimo, benissimo, Generale; avete la mia approvazione.

Mad. Questo è troppo!

Gen. Voi mariterete il vostro barone come vorrete, io marito mio figlio come mi piace. (*Elisa e Amedeo si stringono la mano*) Bisogna esser uomini d'onore prima di tutto.

Giu. (*asciugandosi gli occhi*) Bravo Generale! Viva il vecchio soldato! la mia povera vecchia

nonna... Ah quanto sono contento! Ho voglia di ridere e non lo posso. *(piange)*

Gen. Ebbene, che cosa fai? Che cosa dici adesso, spiritello indemoniato? Sei stato tu la causa di tutto ciò, che vuoi adesso?

Giu. Io, Generale mio, voglio continuare l'arte mia, farmi strada come il mio principale che è ricco, decorato, ammogliato... e ci riescirò, per bacco! datemi tempo.

Gen. Alla buon'ora; ma giacchè sono in vena, voglio fare qualche cosa anche per te. Che cosa vorresti? via, sentiamo.

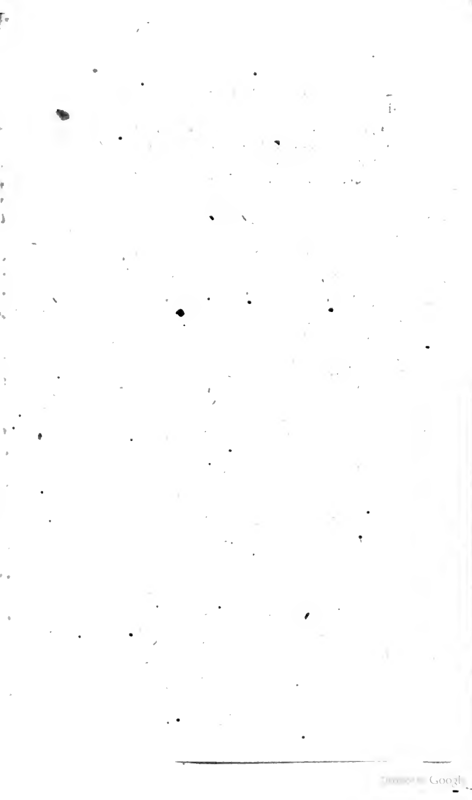
Giu. Vorrei qualche cosa che mi farebbe molto piacere, ma che voi non vorrete forse.

Gen. Ma non saprei, se non lo dici... Su, via, parla.

Giu. Sentite, Generale mio, vorrei... abbracciarvi.

Gen. Con tutto il cuore. *(stendendo le braccia)* Vieni, figlio mio.

FINE DELLA COMMEDIA.



LA CAPANNA SAVOJARDA

COMMEDIA IN UN ATTO

Rappresentata per la prima volta a Parigi
sul Teatro *des Variétés* il 10 Marzo 1835.

PERSONAGGI

Valentino, ussero del 2.° *Camboran.*

Anna Blondel, giovane orfana.

Martineau, maestro di posta.

Aniceto, suo figlio.

Berta, vecchia sorda, compagna di Anna.

Guglielmo, guida delle montagne.

La Scena è nelle montagne della Savoja, dalla parte del monte S. Bernardo.

LA CAPANNA SAVOJARDA



ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Berta spaccando della legna vicino alla capanna, poi Anna.

Ber. (*allegramente*) Mettiamoci al lavoro, spacchiamo questa legna, che non c'è tempo da perdere. È vero che ci sono molte anime deboli, talmente prive di coraggio, che vedendosi colpite dalla disgrazia, non sono capaci di lavorare per ajutarsi, ma io, grazie al cielo, ho buone braccia, e benchè abbia compiuto il sessantesimo anno, non sto mai colle mani alla cintola.

Anna (*comparisce sul ponte, e dopo aver guardato la sua capanna*) Povera capanna, asilo del padre mio, quale rammarico proverò nell'abbandonarti! Tu fosti la mia prima dimora, ed io sperava di terminarvi la mia vita.

Ber. Dove sarà andata la mia Annetta, che non la sento?

Anna Povera Berta! ella è contenta, ignora la sventura che ci sovrasta... Non le diciamo nulla per ora, che lo saprà anche troppo presto.

Ber. (*senza vederla*) Per essere felici non c'è bisogno di ricchezze eh! eh! eh! (*ride*)

Anna (È per una miserabile somma saremo discacciati!)

Ber. (*allegra*) Quando si ha sulla terra un piccolo angolo per stare al coperto, e un tozzo di pane da mangiare senza far male a nessuno, si può ridere e cantare per tutta la vita.

Anna È più povera di me, mentre sono io che l'alimento; è vecchia inferma, sorda, ma sorda da non sentire un colpo di cannone... ed è sempre di buon umore.

Ber. (*cantando*) Tra la, la, la... (*vede Anna*) Ah! sei qui Annetta? ebbene, mia cara, ritorni dalla città? Hai fatto buona vendita questa mattina? (*ride*) Ah! ah! bisogna vendere molto latte e molte uova prima di far fortuna; noi non saremo mai ricche, ma che ce ne importa?

Anna (*parlando forte*) Mia buona Berta, la vostra allegria mi fa disperare.

Ber. Hai ragione di pensare, ma a chi pensi?... a tuo padre... cospetto! era un uomo dabbene; non ti ha lasciato altre eredità che un nome senza macchia e dei debiti... ma debiti onorevoli.

Anna Onorevoli, o no, non posso pagarli.

Ber. Il tuo maggior creditore è il signor Martineau, il padrone della posta, il quale ha più volte prestato del denaro a tuo padre, ma egli è un brav'uomo, e non vorrà darti molestia per ciò... Suo figlio Anicelo è un poco sciocco, ma sarebbe una buona faccenda se volesse sposare una povera fanciulla come sei tu.

Anna (gridandole all'orecchio) Io non voglio maritarmi.

Ber. Mia cara Annetta! non so, ma è qualche tempo che parli tanto piano che non ti capisco.

Anna (sorridendo) Povera donna!... Se il mio Guglielmo si trovasse presente, vorrei consultarlo, egli è amabile, generoso... è il solo amico che mi abbia... allevato presso di me; mi ama come un fratello...

Ber. (gridando) Che stai borbotando così piano? Anna, tu hai segreti per me, e mi farai andare in collera... E così, infingarda? Non si lavora? Resti là colle braccia incrocicchiate?... io ho finito di spaccar la legna, ed entro per accendere un po' di fuoco *(parte cantarellando)*

SCENA II.

Anna sola.

Certamente, la buona Berta anima il mio coraggio; vedendola così allegra mi vergogno della mia debolezza. Ma, gran fatto per noi povere fanciulle! quando siamo prive di ricchezze ci mancano anche gli innamorati; eppure mi piacerebbe aver qualche amoretto; sono giovane, si dice che io abbia qualche pregio, che sia saggia e buona, il mio cuore è sensibile... La vecchia Berta mi è cara, ma è sorda, ed io vorrei qualcuno che m'intendesse più di lei. Ecco il figlio di quell'avaro di Martineau, di

quel brutto vecchio; ritiriamoci. (*va per entrare*)

SCENA III.

Anna ed Anicelo.

Ani. Madamigella Annetta, voi fuggite?

Anna Vi ho veduto venire...

Ani. E mi ricevete in così bella maniera?

Anna Ho qualche ragione per far così, signor Anicelo.. vostro padre mi minaccia.

Ani. Di che?

Anna Dovreste ben saperlo.

Ani. Io, no, non so nulla; mio padre non mi dice mai gli affari suoi, eppure ho compiti i miei diciannove anni; a questa età si comincia a non essere più ragazzi... ed anche jeri l'altro io gli diceva: ascoltatemi papà, si continua ad essere ragazzo quando tutta la notte si sogna tranquillamente suo padre o sua madre, ma quando si sogna una persona che ci è cara, quando si resiste agli sguardi delle fanciulle e si sente un certo non so che... allora si è anzi un uomo perfetto. E la prova più grande che vi do, senza forse che il mio individuo lo dimostri, è che sono innamorato.

Anna Di chi mai?

Ani. Oh! non oso dirlo, ma d'una giovinetta molto bella e saggia.

Anna Tanto meglio, se avete fatto una buona scelta... maritatevi...

Ani. E voi, madamigella Annetta?

Anna Io! maritarmi?... sono troppo povera, e nessuno mi vorrebbe...

Ani (*con significato*) Ah! nessuno... volete scherzare... con quello spirito, con quelle bellezze, con quelle grazie, oh troverete sì chi vi arricchirà.

Anna Ammiro la vostra bontà, ma il povero deve vivere nella sua mendicità, che la ricchezza va sempre a cadere su quelli che non ne hanno bisogno.

Ani. (*con timidezza*) Eppure io conosco un giovine che... Volete che mi lasci fuggire una parola?

Anna Non sono curiosa; d'altronde posso pensare all'amore, quando fra poco dovrò vedermi senza un asilo?...

Ani. (*spaventato*) Oh Dio! Che dite mai? Spiegatevi.

Anna Possibile che voi ignoriate che mio padre era debitore del vostro, e che non potendo lo pagare i suoi debiti, si venderà questa capanna, il mio solo appoggio, la mia povera abitazione?

Ani. Come! mio padre farebbbe una simile azione? Eppure vi dico che egli non venderà niente affatto, vado a parlargli, gli dirò che vi sono amante, che voglio sposarvi, e non intendo che rovini la mia bella prima che divenga mia moglie.

Anna Che cosa avete detto?

Ani. (*per andarsene*) Niente; ecco, a proposito, viene mio padre... Adesso vedrete di che sono capace.

Anna. (*vivamente*) Ah! non voglio vederlo. (*entra in casa*)

Ani. Adesso sono un uomo... ah! se mio padre vorrà far delle sue, allora io farò delle mie, e non faremo delle nostre...

SCENA IV.

Aniccio e Martineau.

Ani. (*incrocicchiando le braccia, guarda suo padre*) Signor padre, siete voi?...

Mar. Sì, sono io... (*interrompendolo*)

Ani. Lo vedo bene, ma intendo dire, che non vi avrei mai creduto capace d'una azione simile; ma vi avverto che non la manderete ad effetto.

Mar. Di che parli?

Ani. Come! vorreste recar danno a quella povera Annetta? Una ragazza tanto onesta... tanto...

Mar. Io so quello che mi conviene, e questo affare non ti riguarda nè punto nè poco.

Ani. Al contrario, mi riguarda moltissimo, e forse anche più di voi; in verità che fareste una gran fortuna vendendo questa miserabile capanna!

Mar. Sono costretto a farlo, mentre ho bisogno di denaro.

Ani. Ma il cuore..

Mar. Col cuore non si fabbrica la propria fortuna.

Ani. (*con trasporto*) Ma, papà, la vostra fortuna è già stabilita.

Mar. Che sai tu de' miei affari?

Ani Cospetto! nel paese vi credono ricco.

Mar. (*in collera*) Mi credono ricco? Chi te lo ha detto?

Ani. Tutti.

Mar. Ah! sono cattive lingue!...

Ani. (*alzando la voce*) E colla vostra fortuna, come potete mai?...

Mar. Vuoi tacere si o no? Io non ho nulla... (Si penserebbe mai a rubarmi?)

Ani. Pure si dice, che negoziando, siete stato molto fortunato (*più forte*) Ed anche jeri ho veduto i cento luigi che vi sono stati pagati.

Mar. (*furioso*) Ti replico di tacere. Quel denaro non è mio.., io sono un povero uomo... (Mi vuol far rubare tutto quello che posseggo.)

Ani. Se realmente foste povero, non direbbero che siete ricco, ma non si tratta di ciò.

Mar. Ma voglio sapere perchè t'interessi tanto a favore di quest'Annetta.

Ani. Papà, perchè io l'amo.

Mar. Tu amante d'una fanciulla che non ha niente, dopo i principii che ti ho sempre insinuati!.. Forse avrei potuto lasciarla tranquilla, ma per impedirvi di commettere una bestialità, farò vendere in giornata la capanna, ed essa sarà discacciata dal villaggio... Cono-

scerai poscia quanto ho fatto per te, e potrai vantarti d'essere costato molte pene e molti affanni.

Ani. (*piangendo*) Povera Annetta!...

Mar. Dicono che sono ricco!... Son pur disgraziato!...

SCENA V.

Guglielmo quasi ridendo, e detti.

Gug. Che faccie melanconiche! che cosa è successo? Il padre che grida, e il figlio che piange.

Mar. Guglielmo, arrivi in tempo, tu che sei un buon giovine, che hai sempre rispettato i tuoi genitori, che diresti d'un figlio che disobbedisce suo padre?

Gug. Direi ch'egli fa malissimo; grazie al cielo, ho ancora la mia povera madre, ma subito che ella mi dice: «Guglielmo, voglio che si faccia così » io le rispondo: cara madre, così sia.

Mar. Ecco un vero figlio rispettoso.

Gug. Non faccio che il mio dovere; e siccome ella è alimentata da' miei soli travagli, dalle mie cure, mi mostro ancor più scrupoloso.

Mar. (*ad Anicelo*) Lo senti?

Gug. Ascoltàtemi, Anicelo; i padri e le madri sono venuti al mondo prima de'loro figli, essi sono più anziani di noi, e noi dobbiamo obbedire e tacere.

Ani. Ascoltami, Guglielmo. Ho lasciato parlare prima papà perchè debbo rispettarlo... ma poi-

chè tu sai così bene giudicare; che diresti d'un padre che si opponesse alla felicità dell'unico suo figlio?

Gug. Direi che non va bene; tutto deve essere reciproco, ed il padre deve formare la felicità del figlio.

Ani. Avete inteso, papà? Ebbene, io amo una giovine bella e saggia. .

Gug. Vi consiglio di sposarla subito; vostro padre deve stimarsi fortunato di darvi un simile tesoro.

Mar. Sì, un bel tesoro, una fanciulla che è priva di tutto.

Gug. Ebbene, voi avete qualche fortuna, via.. ecco il momento d'impiegare i vostri denari, signor Martineau. Sono trent'anni che ne ammassate continuamente, e dando una dote a un vostro figlio che vi ama, ve ne resteranno abbastanza anche per voi. Io arrossirei di mostrarmi avaro in una simile occasione; un padre non dee essere restio a dare una parte de' suoi beni al figlio, affinchè questi non faccia voti per aver il tutto.

Mar. (*alterandosi*) Tutto questo è bello e buono, ma la persona scelta da mio figlio non mi conviene, e cercherò ogni via per rovinarla.

Gug. Non sarebbe una prova di generosità.

Ani. (*alterandosi*) Ed io la rapirò.

Gug. Oh! faresti molto male!

Mar. Ed oggi stesso, venderò la capanna.

Ani. (*desolato*) La venderete?... Oh Dio! Povera Annetta!

Gug. (*sorpreso ad Anicelo*) Che avete detto? Come! Si tratta di Annetta? È dessa che amate?

Ani. Si, dessa!

Gug. (*a Martineau*) E voi volete rovinarla?

Mar. Si.

Gug. Un momento; e credete eseguire il vostro progetto? (Ed io che li ascoltava e cercava di riconciliarli?) Signor Martineau, sappiate che la vostra condotta è orribile; rovinare una buona fanciulla, come Annetta! Vostro figlio ha ragione, voi siete un avaro, un egoista. (*ad Anicelo*) Vostro padre fa benissimo, voi siete un cattivo soggetto... Avete il coraggio di fare all'amore senza il consenso de' vostri genitori? Signor Martineau, io non vi perderò di vista. Noi poi ci rivedremo, signor Anicelo. (*stringendogli la mano*) Avete capito? ci rivedremo, e v'insegnerò a trattare... Quale orrore! Ma se voi cercate di tormentare gl'infelici, sono qua io in loro difesa; e voi, padre e figlio, vergognatevi della vostra maniera di procedere.

Mar. (Vado a preparare il tutto per la vendita della capanna.)

Ani. (Ogni ostacolo sarà facile a superarsi per ottenere la mia Annetta.) (*parte dall' altra parte*)

SCENA VI.

Guglielmo solo.

Ma come? non bastava ch'ella fosse così miserabile, che si cerca ancora di tormentarla e renderla doppiamente infelice! Una povera fanciulla esposta a tanti pericoli, ha bisogno d'un protettore, questi sarò io: non sono nè ricco, nè possente, ma ho buone braccia, e vedremo.. (*batte alla porta*) Eh! Annetta! Annetta! Chi sa come riceverà la mia offerta... io che non le ho neanche detto d' amarla. (*batte più forte*) Annetta! Basta, arrischierò; le mie intenzioni sono buone, dunque... Eccola!

SCENA VII.

Anna e detto.

Anna Sei tu, Guglielmo, che cosa vuoi?

Gug. Madamigella, voglio sposarvi.

Anna Sposarmi?

Gug. Quanto prima.

Anna Guglielmo, saresti divenuto pazzo?

Gug. No, in due parole vi spiego l'affare come va. Cara Annetta, io sono povero, e sento che lo diverrete anche voi, dunque vi domando la vostra mano.

Anna La mia mano? Ma spiegami, come mai colla tua franchezza e la tua semplicità non mi hai mai detto una sola parola del tuo affetto?

Gug. Madamigella, non è già un inganno, ma come sapeva che voi eravate una giovane

molto saggia, non ardiva parlarvi d' amore senza parlarvi di matrimonio.

Anna Guglielmo, basta così... io t'amava, ma ora t'amo anche di più.

Gug. Noi non abbiamo nè sostegno, nè appoggio al mondo, dunque sosteniamoci reciprocamente.

Anna Ebbene, ne parleremo.

Gug. Non basta parlarne... bisogna operare, e se siete contenta, io non aspetterei domani.

Anna Buon Guglielmo!

Gug. Se si potesse placare il signor Martineau con un piccolo acconto, mi pare d'aver inteso che vostro padre vi aveva lasciato una certa scatola...

Anna Oh! non è roba mia, quella scatola è stata lasciata qui al passaggio delle truppe francesi, saranno dieci anni; mio padre me la diede morendo, dicendomi: « Annetta, la probità val più della ricchezza; segui il mio esempio; muori, ma non toccare questa scatola, e se ti capiterà l'occasione, non mancare di farla rimettere al suo vero padrone.»

Gug. Vero galantuomo, povero Blondel!

Anna Ma bisogna ch'io ti lasci per un momento; debbo andare dal borgomastro per sapere se veramente il signor Martineau voglia far vendere la casa.

Gug. (*con bontà*) Ebbene! Se venderanno la tua, tu verrai nella nostra.

Anna E la povera Berta?

Gug. Verrà anche lei con medoro il nostro cane.

Anna Addio, Guglielmo, ora ritornerò. (*parte correndo*)

SCENA VIII.

Aniceto e detto.

Ani. (*viene dalla parte opposta correndo*) Guglielmo! Guglielmo!

Gug. Siete ancor qui signôr Aniceto? Non vi ricordate che non voglio più vedervi?

Ani. Me lo ricordo; ma se ti dicessi che vengo a cercarti per soccorrere qualcuno?

Gug. (*con fuoco*) Soccorrere chi?

Ani. Un povero diavolo a cui è successa una disgrazia!

Gug. (*come sopra*) Parlate, presto.

Ani. Ebbene, un militare che passava col suo cavallo vicino al precipizio della Rocca-Nera, che sai è sempre piena di neve. Che paese curioso è il nostro, da una parte sta la primavera e dall'altra l'inverno!

Gug. (*vivamente*) Dunque è caduto nel burrone?

Ani. Non lui, ma il suo cavallo vi è rotolato dentro.

Gug. Fortunato che quel buon uomo non vi era sopra.

Ani. Che è quello che diceva io; quando si viaggia a cavallo, non si dovrebbe mai esservi sopra.

Gug. La povera bestia sarà perduta?

Ani. Se aveste veduto il rammarico del suo padrone, del vecchio soldato, nel punto che si è

sprofondato in quel buco maledetto. Ho perfino osservato che era caduto una lagrima sopra i suoi baffi, e guardandomi esclamò: Povera bestia! ricevi il tributo delle mie lagrime.

Gug. Quando è così, andiamo a procurare di consolarlo

Ani. (*guardando in fondo*) Oh! eccolo che viene.

SCENA IX.

Valentino, male equipaggiato con baffi rossi, pantalone bruno; avrà un vecchio soprabito ed un gilè con alamari ed una croce d'onore alla bottoniera. Si avanza taciturno e si appoggia dirimpetto la capanna: caverà un vecchio fazzoletto scuro e si asciugherà la faccia, e detti.

Val. (*fra sé*) Mio vecchio amico! Bravo bajardo! Dopo aver percorso con me tutto il mondo, dopo aver affrontato le arene infuocate dell'Egitto, il cannone dell'Austria; i geli della Polonia, hai dovuto morire vilmente, cadendo in un vallone della Savoja; se avessi potuto immaginarlo, saresti morto da valoroso, ti avrei bruciato le cervella... Si, in parola di Valentino.

Gug. (*con franchezza*) Dite, signor ussaro, sareste contento se non fosse morto? Chi sa che la neve non abbia potuto salvarlo, difendendolo dalle punte delle rocce.

Val. Si, ma essa lo ha sepolto vivo; va a vedere se ti basta il coraggio.

Gug. (*deciso*) Non c'è tanto da metterlo in dubbio.

Ani. È vero, non c'è da metterlo in dubbio. Guglielmo è il più intrepido, ed il più bravo fra le guide delle nostre montagne.

Gug. Sì, camerata, sono una guida, e senza vantarmi, credo d'aver reso non pochi servigi agli stranieri che si azzardano venire dalle nostre parti.

Ani. Bisogna vederlo correre in mezzo alle valli fra la nebbia, col suo cane nero e il suo grosso bastone ferrato per salvare i viaggiatori; molte volte la neve vorrebbe impedirgli il passo, eppure non ha mai la forza di arrestarlo.

Gug. Chi sa che tutto non sia ancora disperato: se passassero per di qua dei cacciatori di capre selvagge, esse non temono di nulla, si arrampicano sulla cima delle rocce più alte, e discendono nei burroni più profondi: potremmo visitare insieme questa falda.

Ani. Signor ussaro; mio padre è mastro di posta, e tiene venti cavalli in scuderia, e potreste sostituirne uno al vostro bajardo.

Val. Sostituire un bajardo, è cosa impossibile!

Ani. Pure abbiamo magnifici cavalli.

Val. Il mio compagno di viaggio che mi riconosceva a cento passi e che non rinculava mai innanzi ad una bocca da fuoco!... Tutto era comune fra di noi...

Gug. L'amavate assai?

Val. D'una maniera indicibile, e sono persuaso ch'ei faceva altrettanto. Sapete quante volte ha mangiato il mio pane?... E quando la disgrazia, nostro solo patrimonio, ci perseguitava in lontani paesi, oh! quante volte ho lo mangiato la sua biada. Se potete, trovatemi due migliori amici.

Ani. (Mangiare insieme l'avena ed il fieno!)

Val. Guardate che combinazione: sarà un' ora che essendo ai piedi della montagna, era tutto contento di rivedere questo paese, poichè dovete sapere, cari amici, che l'ho attraversato con tutto il nostro esercito; mi ricordo anche che un maledetto biscaglino mi fece sedere due passi da qui lontano, vicino all'antico monastero, e nel più caldo dell'azione, mi fecero entrare in una capanna in cui vi era buonissima gente, i nomi dei quali sono impressi qui. (*mostrando il cuore*) Pietro Blondel, sua moglie Giacomina, ed una ragazzina che prometteva divenire molto gentile, ed avrà mantenute le sue promesse.

Gug. (*commosso*) Quel buon Pietro! quella brava Giacomina!

Val. (*vivamente*) Li conoscete? Come stanno?

Gug. (*tristamente*) Sono morti.

Val. (*come sopra*) Sono morti!... Essi sono nella tomba!... ed io che ho percorsa tutta l'Europa, che mi pigliai venti ferite, sono ancora in piedi... Non ci pensiamo più... Ma, amici, debbo farvi una confessione, ho una fame indiavolata,

e non ho neanche un soldo; toglietemi voi da questo imbarazzo.

Ani. Aspettate: papà tiene anche l'albergo della posta; vi raccomanderò a lui.

Gug. Bravo, signor Aniceto; quest'azione mi farebbe riconciliare con voi.

Val. Ma non so se debbo...

Ani. Sappiate che la nostra casa è là abbasso, e vi si fermano persone d'ogni qualità, quando capitano ricchi non siamo mai pigri nello scorticarli; ma quando viene un vostro pari, sappiamo il nostro dovere, e diamo tutto per niente. Datemi licenza. *(parte)*

SCENA X.

Valentino e Guglielmo.

Gug. Comincio a credere che il figlio non seguirà i costumi del padre.

Val. Che intendete dire?

Gug. Intendo dire, malgrado le istanze di suo figlio, quell'ebreo del signor Luca Martineau non vi riceverà nel suo albergo.

Val. Luca Martineau? questo nome non mi riesce nuovo, sarei mai nel villaggio di S. Gervasio?

Gug. Sì, all'estremità del villaggio, eccone l'ultima capanna. *(accennandola)*

Val. Per mille squadroni! Questo è dunque il luogo ove sono stato per quindici giorni colla gamba in aria, in casa di Pietro Blondel, di cui vi ho parlato.

Gug. Era questa la sua abitazione.

Val. (*fissandola*) E quell'uomo dabbene, non è più! Egli non mi domandò nulla in ricompensa, ed avvicinandomi a questo villaggio io pensava al modo come avrei potuto pagare le sue cure e la sua cordiale ospitalità... Dovete sapere che ho ottenuto un congedo per andare a prendere il possesso d'una piccola eredità nella Mauriana, S. Giovanni in Savoja, ove mia zia aveva sposato un buon massaro; essi sono morti senza figli, ed io sono andato a prendere tutti i loro averi... che ho realizzati in denaro contante; ma ecco tutto sotto la neve, il denaro, il cappotto, il cavallo, la sella, il diavolo, precipitato nel vostro maledetto burrone.

Gug. Ma non mi avete detto che fosse perduto ogni vostro avere?

Val. Avete ragione... Ma che volete? io non sono molto attaccato al denaro; se avessi voluto, quante volte mi si sono presentate occasioni in cui avrei potuto arricchirmi!

Gug. Lo credo, all'armata.

Val. All'armata, ed anche in altre parti. (*si sente il corno in lontananza*)

Gug. (*guardando in fondo*) Non m'inganno, ecco i cacciatori delle capre che si danno la voce sulla montagna: conosco il loro segnale, se potessi raggiungerli!

Val. Che sperate, amico mio?

Gug. Che in un istante visiteremo il precipizio, e se la sorte ci seconda, renderemo il vostro cuore contento.

Val. Presto o tardi saprò ricompensare la vostra generosità.

Gug. Un bravo montanaro non ha mai fatto il suo dovere, pensando alla ricompensa. (*parte*)

SCENA XI.

Valentino solo.

Ecco un buon diavolo... Possibile! questo è il villaggio di S. Gervasio!... si, ecco la posizione che occupavamo; eravamo accampati su quella montagna; che pena soffrirono i nostri cavalli per arrampicarvisi sopra? credevamo di restar qui molti giorni: erano messe le tende; ed io come foriere del reggimento aveva ordinato tremila fasci di fieno a una specie di fornitore che era venuto ad offrirci i suoi servigi... Eh! per bacco, ora mi ricordo; dev'essere questo signor Luca Martineau. Un uomo non tanto alto, piuttosto grosso, un mezzo birbante, o un birbante compiuto... Il mio ordine era dato, ed aveva pagato anticipatamente milacinquecento lire. I nemici s'avanzano, si ordina d'insellare; (*quasi comandando*) *à cheval hussard,* inseguiamo il nemico per dieci leghe, indi ci accampiamo ancor più lontano. ed il fieno resta al fornitore che certamente l'avrà mangiato; in tempo di guerra questi ghiottoni son fortunati, ed io sono stato obbligato di restituire la somma al reggimento. Allora l'unica mia ricchezza era il mio soldo, e inquante privazioni, quanti bicchieri d'acquavite ho be-

vuto di meno; ho pagato tutto, il cuore ne va glorioso, ma lo stomaco dice che l'onore costa molto. Parlando, solo mi dimentico che la fame mi tormenta. L'erede presuntivo del padrone dell'albergo non viene ancora, e se mancasse, dove diavolo pranzerei? oh bella, in casa di Pietro Blondel; se i suoi eredi hanno anche ereditato il suo cuore, sono certo che mi riceveranno volentieri. (*batte alla porta della capanna*) Ma che? non ci sarebbe nessuno? (*batte di nuovo, e si vede il fumo uscir dal camino*) Vedo che il camino fuma; imitiamo il suo esempio colla nostra pipa, facciamo conto d'essere in sentinella. (*cava la pipa e siede accanto alla capanna*)

SCENA XII.

Valentino e Berta che apre la porta restando sulla soglia.

Ber. Annetta non torna, ed il pranzo è all'ordine...

Val. (*alzandosi*) Ah! il pranzo è all'ordine... tanto meglio!

Ber. Ah! che vedo! un soldato, io sono sola. (*chiude la porta*)

Val. Che cos'ha quella vecchia? (*bussa*) Eh! amici! non mangiate la zuppa senza di me... nessuno risponde... riprendiamo la nostra posizione. (*tornando al posto*)

SCENA XIII.

Valentino ed Anna.

Anna Che vedo? un uomo seduto alla nostra porta... Signore, perchè non siete entrato per mettervi al coperto?

Val. Mia bella ragazza, ho dato colpi da vero sordo, ma...

Anna Basta alzare il saliscendo; perchè non abbiamo serrature. La nostra porta è sempre aperta per i passaggieri che sono poveri.

Val Voi mi fate stupire, e non temete che qualcheduno possa rubarvi?

Anna La nostra povertà è una difesa sufficiente!

Val. Se voi siete povera, io non ho un soldo, e possiamo star bene assieme; pure avete una capanna; e per poco che sia bella...

Anna (con tristezza) Presto ne sarò priva.

Val. Perchè? Ditemi, non siete la figlia di Pietro e Giacomina Blondel?

Anna Io sono Anna Blondel per servirvi. Li conoscevate?

Val. Sì, erano brava e buona gente; e non vi hanno lasciato la loro casa?

Anna Sì, sì, entrate che vi riposerete un momento, oggi vi potete ricevere ospitalità, ma domani... (*asciugandosi gli occhi*)

Val. Dunque, domani? Avete qualche cosa che vi affanna? Fatemene la confidenza, un ussaro può alleviare le pene d'una bella ragazza.

Anna Oh! le mie sono ben diverse.

Val. Si tratta d'un amore contrariato?

Anna V'è qualche cosa di peggio.

Val. D'un amante infedele?

Anna Nel nostro paese non ve ne sono.

Val. Dunque l'affare è molto serio?

Anna Questa misera capanna che vedete, fra poco sarà venduta.

Val. Venduta! povera fanciulla; e che sarà di voi?

Anna Ciò che piacerà al cielo. Non è tanto per me che mi affliggo, perchè Guglielmo, abbia della fortuna ó no, è indifferente; ma quella povera Berta!...

Val. Quella vecchia che poc'anzi era là?

Anna Io sono l'unico suo sostegno.

Val. Ma è possibile che non troviate un vero amico? i vostri genitori erano ospitali, e quello che hanno fatto per gli altri vi sarà ricompensato.

Anna (Dio mio! quell'uniforme mi ricorda .. si, questo militare può farmi eseguire le ultime intenzioni di mio padre.) Signor ussaro, vorreste farmi un servigio?

Val. Se voglio? non è domanda da farsi.

Anna Io credo non potermi meglio indirizzare che a voi.

Val. Parlate, di che si tratta?

Anna Ritornate in Francia?

Val. Si.

Anna Voglio farvi un deposito...

Val. Mia cara, come posso avere tanto diritto alla vostra confidenza senza che mi conosciate?..

Anna Basta vedervi per giudicare di voi.

Val. Ma questa sera io debbo continuare il mio viaggio.

Anna E quanto prima sarà nelle vostre mani.

Val. E se faccio bancarotta?

Anna Quest'abito me ne garantisce. Dovete sapere che circa dieci anni fa, passò di qui un ussaro coll'esercito francese, ed abitò in casa di mio padre; egli era ammalato; fu assistito da' miei genitori e partì improvvisamente senza che l'avessimo più potuto rivedere.

Val. (*ironico*) Ah, non l'avete più riveduto?

Anna No, e non spero neanche di rivederlo.

Val. Chi sa?...

Anna Ecco la preghiera che debbo farvi; quest'ussaro, nella sua precipitosa partenza, dimenticò una piccola scatola, nella quale ci sono varie carte ed una borsa.

Val. (Sarebbe mai..) Ebbene!

Anna Come vi dissi, fra poco si deve vendere tutto; e se troveranno in casa questa scatola con dell'oro, crederanno ch'io sia ricca.

Val. E con ragione.

Anna Ma quel denaro non è mio, e morirei prima di toccarlo.

Val. Avete ragione! (*trae un fazzoletto*)

Anna Fra militari dovete conoscervi, saprete facilmente ove trovare un vostro camerata; chi sa che non fosse del vostro reggimento?

Val. È forse della mia compagnia... il suo nome?

Anna È scritto sulle carte chiuse nella scatola; vado a cercarla. (*entra*)

Val. Oh fortuna! Che dovessi riacquistare... Ma quanto mi piace quella confidenza, quella bonarietà... sono persone tanto oneste che non diffidano di nessuno... Eccola che ritorna. Buona fanciulla!...
Anna (*con sollecitudine*) Prendete, signor ussaro, mi promettete dunque di consegnare questa scatola al suo legittimo padrone?
Val. Fate conto che sia nelle sue mani.
Anna Vi lascio per un momento, bisogna che faccia uscire Berta, onde non sia testimonio di quanto si farà; ne sentirebbe troppo pena, non vi dico addio, poichè ci rivedremo.
Val. Si, bella ragazza, ci rivedremo.
Anna (*volgendosi*) A rivederci. (*parte*)
Val. A rivederci. Abbiate coraggio.

SCENA XIV.

Valentino solo.

Oh gente incomparabile! ad onta della loro miseria hanno sempre rispettato il mio denaro, Si, questa è la mia scatola; io non sapeva ove l'avessi perduta, ma non avrei mai pensato di trovarla qui: ecco la borsa co' miei cento scudi, ora la nascondeva nella mia tasca, ora ne' miei stivali, ma essendo nelle mani della probità erano più sicuri che altrove... delle carte? (*ridendo forte*) Ah! ah! ah! alcune lettere amorose! sò, allora faceva ancora all'amore... eccone una d'una signorina francese; e questo

pezzo di carta che sarà?... Ah! Provvidenza! è la ricevuta che... *(con emozione)* Valentino, sei pur felice. Potrai alla fine disobbligarti; pagare alla figlia l'ospitalità del padre.. E come farò a... *(asciugando una lagrima)* Zillo... viene alcuno, nascondiamoci un momento.. Eh! per bacco, non m'inganno.. si. Io conoscerei fra mille... è quella figura bestiale che doveva consegnarmi il fieno: è il cielo che me lo fa capitare: celiamoci per poco. *(entra nella capanna)*

SCENA XV.

Martineau ed Anicelo.

Ani. Papà mio?...

Mar. Tacete.

Ani. Ascoltate un figlio che è vostro sangue!

Mar. Non ascolto nulla.. ho ricevuto l'ordine e farò eseguire la sentenza, a meno che non sia pagato.

Ani. Ma dove volete che quella povera Annetta trovi il denaro?

Mar. Io non debbo pensare a tante cose, vado a far eseguire l'aggiudicazione.

Ani. *(piangendo)* E il vostro cuore resisterà alle lagrime d'Annetta?

Mar. Non la guarderò.

Ani. Ella saprà intenerirvi!

Mar. Se mi pagherà.

Ani. Vado a chiamarla.

Mar. Guarda dal farlo.

Ani. Madamigella Annetta, uscite, ve ne prego. (*Valentino comparirà sulla porta*)

Mar. Che vedo! un ussaro!

Ani. (*retrocedendo*) Ah! è colui di cui vi ho parlato.

Mar. (*in collera*) Come! Quella scioccarella ardisce di ricevere i forestieri in casa sua per far danno al mio albergo? tu vedi sempre più che è necessario che se ne vada.

SCENA XVI.

Valentino e detti.

Val. Ditemi, signore, siete voi che volete far vendere questa capanna?

Mar. Che importa a voi...

Val. E forse all'incanto?

Mar. Non v'ha alcun dubbio.

Val. (*con ironia*) Si dice che siete un uomo generoso.

Mar. Si ha troppa bontà per me.

Val. Che avete un cuore pietoso e tenero.

Mar. (*esitando*) Senza dubbio.

Val. Che siete probo, onesto!

Mar. E me ne vanto; a che servono tali domande? Son troppo buono per risponGervi, mentre spetterebbe a me d'interrogarvi, come maestro di posta e investito della confidenza del borgomastro di questa comune.

Val. (*mettendo la mano al berretto*) Ho sempre rispettato le autorità locali.

Mar. Voi mi spacciate tante baje e potreste farne a meno. Potrei anche domandarvi chi siete, e farvi cacciar fuori il vostro passaporto.

Val. Ma non potreste imbarazzarmi, perchè vi risponderei da vecchio soldato: (*mostrando la sciabola*) Ecco il mio passaporto in tempo di guerra, (*mostrando la decorazione d'onore*) Ecco il mio passaporto in tempo di pace.

Mar. (*togliendosi il cappello, lo saluta*) Non dubito già che non siate uomo onestissimo ed onoratissimo; e perchè non andate ad abitare negli alberghi?

Val. Avete ragione, ho un gran torto... avremmo rinnovata la nostra amicizia.

Mar. E dove mi avete conosciuto?

Val. Mio caro... sono passato un'altra volta per questo luogo, guardatemi bene.

Mar. Potrei guardarvi fino a domani, ma sono passati da qui più di diecimila ussari, e tutti si rassomigliavano.

Val. Ma non avete avuto un affare particolare con uno d'essi?

Mar. No... non ho mai avuto quistioni...

Val. Vi credo, ma un affare d'interesse...

Mar. Una volta... ma è tanto tempo, ed io sono così labile di memoria ..

Val. (L'ho messo nella via che cercava, ma pare che non mi capisca.) Ebbene, se non abbiamo mai avuto alcun affare assieme, adesso ne

avremo uno; voi volete essere soddisfatto di ciò che vi deve l'ereditaria Blondel?

Mar. Precisamente.

Val. O far vendere questa capanna?

Mar. Ne ho tutto il diritto.

Val. Non vi dispiacerà il venderla ad essa piuttosto che ad un altro?

Mar. Basta che abbia mezzo da...

Val. Eccola in tempo; accomodatevi con lei; io resto qua.

SCENA XVII.

Berta esce dalla capanna, Anna e detti.

Ber. Dove vai, Annetta? Oh! buon giorno, signor Martineau, come state? Vi ringrazio della vostra visita; ma perchè non venite più spesso a trovarci?... e il piccolo Aniceto come cresce! (*gli dà uno schiaffetto*) Si fa sempre più bello. Vi assomiglia perfettamente, signor Martineau.

Val. (*gridandole all'orecchio*) Vecchia! finitela!

Ber (*voltandosi tranquillamente e ridendo*) Che cosa mi bisbiglia all'orecchio costui? Signor ussaro, non fate ragazzate, che non sono già una fraschetta.

Val. Anna, siate tranquilla e fidatevi di me. (*va a sedere e caccia la pipa*)

Anna (*guardandolo*) La sua fisonomia m'inspira confidenza.

Ber. (La figura di quell'ussaro mi fa paura!)

Mar. E così, come la volete terminare?

Ani. Aspettate, papà, che adesso ve lo diranno.

Val. (*ad Anna che è vicina a lui*) Domandate al signor Martineau, se vuol vendervi questa capanna.

Anna (*timida*) Ma come la pagherò?

Val. (*imperativamente*) Fategli subito questa domanda. (*fuma*)

Anna (*imbarazzata*) Signor Martineau, volete vendere a me questa capanna?

Mar. E con che mi pagherete?

Val. (*ad Anna che lo guarda*) Domandategli prima quanto la stima.

Anna E quanto la stimate?

Mar. È benissimo edificata.

Val. (*sempre seduto, lascia di fumare, e con fermezza*) Questa giovine vi ha domandato quanto la stimate.

Mar. Almeno, almeno, vale duemila franchi.

Ani. Oh! non vale neanche la metà.

Mar. Ma vuoi dunque rovinarmi?

Ber. (Perchè mai guardano la capanna. Ah!... il signor Martineau vorrà farla ristaurare.)

Val. (*ad Anna*) Bisogna prendere una cosa di mezzo, offritegli 1,500 franchi.

Anna (*all'estremo commossa*) Signore, volete 1,500 franchi?

Mar. (*meravigliato*) Sono contanti?

Anna (*a Valentino*) Sono contanti?

Val. (*breve*) Si.

Anna (*a Martineau*) Si.

Mar. Allora vi darei tutte le ricevute che mi ha fatto vostro padre.

Anna (con gioja) Tutto si accomoderebbe e mi mariterei.

Val. Via, signore, terminiamo, presto, avete le ricevute?

Mar. Sono nel mio portafogli.

Val Datele a madamigella, adessso vi pagherà.

Mar. Davvero! (*ad Anna*) La somma è in oro?

Anna (*a Valentino*) È in oro?

Val. No.

Mar. Sarà in argento?

Val. No.

Mar. Signor ussaro, questo è uno scherzo fuori di luogo.

Val. E perchè? La somma è in carta.

Mar. Ah! biglietti di banco?

Val. No

Mar. Ah! no, no; dice sempre no; se non è una cambiale è finito ogni contratto.

Val. È una firma che presso voi deve valere più di quelle de'migliori banchieri d'Europa. Date questa carta al signor Martinueau, (*ad Anna*) e ditegli che la capanna è vostra: ecco i vostri 1,500 franchi.

Mar. Come? la mia firma!

Ani. Fatela vedere a me che la conosco. — Oh bella!..

Mar. (*leggendo*) « Dichiaro aver ricevuto dal si» gnor Valentino, foriere del 2.° reggimento » degli ussari, la somma di...

Val. (*che si è alzato, gli mostra col dito*) 1,500 » franchi per 3,000 fasci di fieno che debbo » fornirgli » e che non avete fornito, signor

ex-fornitore, perchè i nemici ci fecero correre più di venti leghe lungi da qui.

Mar. Ma che volete dire per questo?

Val. Che io sono il foriere Valentino, che mi dovete 1,500 franchi, e che vi pago la capanna colla vostra quietanza.

Ani. È giusto, papà, voi non avete fornito il fieno.

Mar. Come, buffone!...

Ani. Non avendo fornito il fieno...

Mar. Ma taci... se penso ad accumulare denaro, lo faccio per te. (*si sentono grida di gioja*)

Tutti Che cosa è stato?

Ani. È Guglielmo che viene carico come un mulo.

SCENA ULTIMA.

Guglielmo e detti.

Gug. (*correndo*) Ecco, signor ussaro, la vostra valigia, il vostro tabarro; è tutto sporco, ma la vostra eredità è salva.

Val. (*con inquietudine*) E il mio cavallo?

Gug. Anch'egli è salvo, l'abbiamo messo nella scuderia del signor Martineau, avvolto in una buona coperta; gli preparano del vino caldo e dello zucchero.

Mar. Va bene, ma chi pagherà?

Val. Io; e con tutto il cuore.

Mar. Avreste qualche altra mia ricevuta?

Val. No, ma tengo il denajo nella mia valigia.

Anna (*a Guglielmo*) Adesso posso sposarti, amico mio; in grazia sua la capanna resterà per noi.

Gug. (*gettandosi al collo di Valentino*) Ah! quale felicità!

Val. Ebbene! vuoi affogarmi? non sono io che devi abbracciare.

Anna Oh! si, voi lo meritate... e se ardissi...

Val. Ardite, figlia mia. (*l'abbraccia*)

Ani. (*a Valentino*) Vedete, mi avete tolto quella che amo, ma vedo che siete un buon uomo... permettetemi. (*l'abbraccia con forza*)

Ber. Tutti lo abbracciano, bisogna che faccia anch'io quello che fanno gli altri; permettete...

Val. Volontieri, mia vecchia.

Ber. (*ridendo*) Eh, mi solletica con i suoi mustacchi.

Val. Se volete che io sia della festa, bisogna che la facciate presto fra amici: non voglio cerimonie; mi permetterete d'ordinare il pranzo a modo mio, che pagherò in tanto oro, mentre avrò sempre memoria di questi cari luoghi, ove mi trovai alla più bella delle mie campagne.

FINE DELLA COMMEDIA.